



maandug aade

Non possiamo identificarci con
le nostre idee.
Le idee hanno importanza,
ma una importanza relativa.
Chi non sa superare la dicotomia
tra l'essere e il pensare,
tra ciò che uno è e ciò che uno
pensa,
diventa schiavo del proprio
pensiero
e in ultimo termine
perde il senso cristiano
dell'esistenza.



rivista trimestrale
dell'associazione Macondo

direttore editoriale
Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile
Francesco Monini

comitato di redazione
Stefano Benacchio
Gaetano Farinelli

redazione
Mario Bertin
Alessandro Bresolin
Alessandro Bruni
Egidio Cardini
Fulvio Cortese
Alberto Gaiani
Daniele Lugli
Marco Opiari
Fabrizio Panebianco
Elisabetta Pavani
Giovanni Realdi
Franco Riva
Guido Turus
Chiara Zannini

progetto grafico
officina creativa Neno

stampa
Grafiche Fantinato
Romano d'Ezzelino (Vi)

copertina
versi di Raimon Panikkar
La nuova innocenza

fotografie
Barbara Beltramello

Stampato in 2.500 copie
su carta ecosostenibile Maestro® certificata FSC
Chiuso in tipografia il 29 agosto 2011

Registrazione
Tribunale di Bassano del Grappa
n. 3/90 registro periodici
Autorizzazione n. 4889 del 19.12.90

Iscrizione
Registro degli operatori di comunicazione
Legge 31/07/1997 n. 249
Numero 16831 con effetti dal 04/12/1997

La redazione si riserva di modificare
e abbreviare i testi originali.
Studi, servizi e articoli di "Madrugada"
possono essere riprodotti,
purché ne siano citati la fonte e l'autore.

MACONDO 
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa (Vi)
telefono/fax +39 (0424) 808407
www.macondo.it
posta@macondo.it

c/c postale 67673061
c/c bancario - poste italiane
IT41 Y 07601 11800 000067673061

S O M M A R I O

- 3 >CONTROLUCE<
Il profeta dell'interculturalità, come ambito in cui vivere
la redazione
- 4 >CONTROCORRENTE<
Il silenzio delle generazioni nella deriva familiare
di GIUSEPPE STOPPIGLIA
- 7 >DENTRO IL GUSCIO<
Tra Dio e il mondo
di MARIO BERTINI
- 9 >RAIMON PANIKKAR / 1<
Maestro di intercultura
di ARRIGO CHIEREGATTI
- 11 >RAIMON PANIKKAR / 2<
Panikkar e l'ecosofia
di RAFFAELE LUISE
- 13 >RAIMON PANIKKAR / 3<
Limiti e insidie della democrazia occidentale
di ACHILLE ROSSI
- 15 >RAIMON PANIKKAR / 4<
La cultura della pace
di RAIMON PANIKKAR
- 16 >SCRITTURE A CONFRONTO<
La promessa
di GIANPAOLO ANDERLINI
di MOHAMMED KHALID RHAZZALI
di ELIDE SIVIERO
- 18 >LIBRI<
In-forma di libri
Pellegrinaggio al Kailāsa
Sono razzista, ma sto cercando di smettere
- 20 >CARTE D'AFRICA<
Tunisia
di ALESSANDRO BRESOLIN
- 22 >DAL DIRITTO AI DIRITTI<
Memoria e diritto
di FULVIO CORTESE
- 24 >ECONOMIA<
Tassati e depressi?
di FABRIZIO PANEBIANCO
- 25 >LUOGHI<
I fratelli Jackson di Lebanon
di HEYMAT
- 27 >NOTIZIE<
Macondo e dintorni
di GAETANO FARINELLI
- 31 >PER IMMAGINI<
Lento scorre il tempo
di PAOLO BODINI

Il profeta dell'interculturalità, come ambito in cui vivere

Scorrendo le pagine di Madrugada

Sotto i miei piedi Venezia: volo verso la Sicilia per un seminario, porto con me una bozza di *Madrugada*. A quota ottomila guardo il controcorrente di Giuseppe Stoppiglia: *Il silenzio delle generazioni nella deriva familiare* che ricerca la parola del dialogo nei silenzi dello spirito.

Atterro a Catania, poi via per Scoglitti, a sud dell'isola; la casa Adelfia guarda verso la Libia, il mare è increspato dal libeccio. Sullo sdraio, sfoglio il monografico di Raimon Panikkar.

Mario Bertin con *Raimon Panikkar a un anno dalla morte* offre alcune tracce di lettura su Panikkar: nato da padre indiano, di religione indù e da madre catalana. Segue Arrigo Chierigatti, che definisce Panikkar *Maestro di intercultura*, da cui abbiamo imparato a sentire le differenze un arricchimento. Raffaele Luise scrive *Panikkar e l'ecosofia*, la sapienza della terra, un invito a trovare l'armonia con la terra e superare il dualismo cartesiano nella trinità di dio, uomo e cosmo. Si aggiunge Achille Rossi *Limiti e insidie della democrazia occidentale*, che di Panikkar offre la dimensione politica, che è partecipazione popolare, con al centro la persona. Conclude uno scritto di Raimon Panikkar, *La cultura della pace*, che non si fonda sulla competitività, ma sulla diversità, sull'autorità che alimenta il pluralismo.

Non è facile nuotare con il vento, l'onda ti atterra e ti risucchia. Riprendo posto nel seminario su *Le radici del dialogo nelle tre religioni del Mediterraneo* e la mente corre alla rubrica *scritture a confronto*. Gianpaolo Anderlini, per la Torà, scrive che le promesse di Dio sono un dono gratuito, ma sono anche un seme di speranza reso fertile dai padri antichi. Mohammed Kha-

lid Rhazzali, per il Corano, afferma che Dio è promessa e adempimento. Elide Siviero, per il Nuovo Testamento, chiosa: la promessa guarda al futuro e si realizza già nel presente, promessa d'amore, in Gesù Cristo.

Sento la voce del mare, la carezza del vento e mi prendo l'angustia di puntare al largo mare, mare. Intanto a te, lettore, è concesso di entrare nell'angolo dei libri e prendere nota.

Di là dal mare scorgo la Tunisia in *carte d'Africa* di Alessandro Bresolin, che qualche anno fa illustrò in sei puntate, per la radio: una voce intelligente per capire gli avvenimenti odierni.

Il mare mi ributta sulla riva. Inforco gli occhiali scuri, con le mani di sabbia scorro le rubriche. Ritrovo Fulvio

Cortese con *Memoria e diritto*. Il tema è delicato: fare memoria pubblica di fatti del passato, a difesa del diritto alla vita e alla libertà non significa fare storia. Per la rubrica *economia*, Fabrizio Panebianco scrive: *Tassati e depressi?*, in breve: pagare le tasse è utile o dannoso? Una domanda che avrà per chi legge una risposta quasi esauriente.

Il vento è monello. Prendo la scaletta e rientro in camera. Mi raggiunge sul pc Heymat, dal Missouri, con *I fratelli Jackson di Lebanon*, piccole storie di provincia, che la necessità spinge fuori dal proprio paese. Raccoglie conchiglie sulla sabbia il cronista in costume, sotto i riccioli del sole. Chiude questo numero Paolo Bodini, con la pagina che raccoglie le foto di Iquitos, avamposto peruviano ai confini con l'Amazzonia, workshop di Barbara Beltramello.



Il silenzio delle generazioni nella deriva familiare

Dalle ceneri dell'economia una nuova spiritualità?

«Scrivere significa anche camminare

lungo il fiume,
risalire la corrente,
ripescare esistenze naufragate
e imbarcarle su una precaria
Arca di Noè.
L'Arca di carta forse affonderà,
ma l'utopia esige, contro ogni
verosimiglianza, che la vita abbia
un senso».

[Claudio Magris]

Un'altra umanità

Il libro che ho tra le mani non è letteratura. Ripete nel titolo una canzone di De Gregori, *Pezzi di vetro*: «Come nella canzone c'è un uomo, che prova a camminarci sopra in un goffo tentativo di guardarsi allo specchio».

Me lo ha spedito da Belluno un'amica con un biglietto: «Parla di un giovane di 25 anni, che alcuni anni fa si è buttato giù dal Ponte degli Alpini. Tanti altri hanno fatto quel salto e sono morti. Lui, in maniera miracolosa, si è salvato, trattenuto da un ramo. Pare fosse stato molto depresso e disperato per una delusione amorosa. Si è ripreso bene. È tornato proprio ieri da Rio de Janeiro dove è stato per un mese... Ti prego, scrivi la tua critica sincera...».

Recensire, omologare una cosa così sarebbe fuori luogo: è un documento di vita, lirico e struggente. Non ha bisogno di accampare né titoli di prestigio, né recensioni altisonanti, vale per la sua dolcezza accorata, la sua nuda verità. Ci coinvolge, come si lascia coinvolgere l'autore per la morte, per la tragedia silenziosa, per il suicidio di alcuni giovani, suoi coetanei, e per "l'altra umanità", ossia i pazzi, «o meglio persone diverse da noi, ma che di noi mostrano la parte più nascosta». L'autore, con queste parole, dimostra di aver capito che i pazzi danno fastidio e per questo vanno evitati, etichettati, proprio per non guardarci in loro, come in un specchio impietoso.

Ora lasciamo che l'autore ci racconti il Brasile e la città di Rio de Janeiro, la



«gente carioca» che ha «il mare negli occhi» e «vive la notte in strade affollate». Non gli diremo «devi vivere», non gli diremo «ti vogliamo bene», l'ha già scritto lui, «in controluce»: «Rinasci dalle stanche ceneri, araba fenice».

La voce dei ricordi

Chiara, dieci anni, ha lasciato la città di Ferrara per passare una domenica col nonno, in un piccolo borgo sull'Altopiano del Tesino, nel Trentino, incastonato tra i monti Picosta e Agaro. Il nonno, un contadino in pensione, è un montanaro forte e cordiale, appassionato nell'allevamento di animali domestici e instancabile nella cura dell'orto e del frutteto.

Sulla montagna una lunga linea di pini evapora nella bruma, che sale dalla valle dietro scaglie di sole. Un placido battere d'ali sembra incapace di sostenere il merlo, che spicca il volo e plana subito tra le piante.

Gli occhi di Chiara sono allagati di sole, corre radiosa, a piedi nudi, nel frutteto, a cercare pere, mele, prugne o nell'orto per frugare tra le foglie e raccogliere pomodori, melanzane e fagioli. È felice, il nonno è solo per lei, «senza la noiosa compagnia degli altri adulti». Può parlare, raccontare tutto, come solo i bambini sanno fare, con un candore da far invidia a tanti poeti.

Il nonno si intenerisce: spiega, racconta, ricorda. Parla delle persone che hanno segnato la sua vita, dei fatti accaduti, di avvenimenti traumatici, delle sue paure, dei sentimenti vissuti da emigrante in Svizzera e in Francia.

Il bisogno dei vecchi, si sa, è quello di raccontare. È una cosa meravigliosa farci condurre nel loro mondo andato, come si segue un contadino che mostra la sua vigna, un artigiano il suo lavoro o una donna la sua casa. E lasciarli ripetere, e ripetere, lentamente.

Il legame con il passato, la tradizione

Loro non fanno informazione, fanno tradizione, unità umana. Sono maestri, anche quando narrano banali vicende. Guai se si chiudono nel silenzio, se seppelliscono i tesori, che nessuno ritroverà.

Se riusciamo ad ascoltarli saranno meno soli nell'abitare quel mondo, perché è là che essi abitano e chi viveva con loro, ora è silenzioso, invisibile a tutti, non a loro.

Raccontare è vivere di nuovo i giorni già vissuti, rivedere i volti e riascoltare le voci tramontate. È anche risalire la rapida del tempo, ma il racconto è soprattutto nutrimento per chi viene dopo e in quel tempo non c'era. Permette di vivere più tempi, più vite.

In qualche modo rivivono i morti, ma anche i vivi vivono di più. È l'unica vera macchina del tempo. È una grande miseria avere solo il presente. Troppo poveri i giovani senza i vecchi!

Anch'io ho raggiunto ormai l'età per poter dire di aver visto scorrere, come grandi acque lente, altre generazioni dopo la mia. I giovani allievi ora sono diventati «papà». I loro figli sono giovani universitari, il loro «padre» è già partito per l'aldilà.

Ognuno, all'improvviso, si trova così in prima linea e non ha più chi gli fa da punto di riferimento, chi gli fa

strada. Altri guardano a lui. Il tempo richiede di attingere in noi stessi quel che ci fu dato, di cui ci sentiamo così poveri e che ci pare di non avere. Come dice Erich Fromm «diventare genitori di noi stessi». È la sola possibilità di trasmettere qualcosa a chi ci guarda.

Ricerca la parola, ricostruire il dialogo

«Disporsi all'ascolto, alla comprensione, al dialogo, alla comunicazione» è la litania che martella le orecchie di ogni genitore che vive la fatica del rapporto coi figli.

Se l'altro, però, dice: «Non mi interessa niente di te e della tua esperienza e non voglio dirti niente della mia vita». Se l'altro si chiude nel gelo dell'indifferenza o ti aggredisce aspramente, irritato e sprezzante, a ogni tentativo di colloquio? E se «l'altro è mio figlio? Perché, mio Dio, perché? Eppure so che nella sua arroganza, nella sua violenza verbale, c'è un dolore oscuro, impietrito».

Riscopriamo e puntualmente si ripropone a ogni generazione il problema del dialogo tra padri o madri - emancipati e no - e figli. Quale tipo di educazione possiamo dare ai figli per evitare questa frattura e favorire, nel reciproco rispetto, la confidenza? È difficile rispondere e anche imprudente generalizzare, perché i risultati possono essere opposti.

L'educazione repressiva, è chiaro, produce rivolte. Quella antiautoritaria, «liberale», anche, magari in senso inverso, dove sono proprio i genitori e gli educatori che si sentono oppressi, invasi nel proprio spazio vitale e operativo. Il nodo sta proprio qui...

I figli, i giovani, sono rigidi, esigono coerenza assoluta, quindi, se mettiamo da parte certi principi o se gli obiettivi educativi sono confusi, tutto quello che ne consegue diventa irrimediabile.

È, però, eccessivo concludere che i genitori amano i figli e non viceversa. I figli amano i genitori a modo loro. I padri e le madri, i maestri, gli educatori in genere sono molto importanti nella vita dei giovani. Molto di più di quanto non si possa giudicare da certi loro atteggiamenti esteriori, nei quali appaiono, a volte, strafottenti, nel tentativo di voler essere disinvolti e mascherare la loro grande insicurezza.

Comunque, oggi, una cosa è chiara: i figli non sono il prodotto mal riuscito di un'educazione progressista, ma piuttosto il risultato della rottura della famiglia. I problemi dei genitori in disaccordo o divorziati, si sommano a quelli della prole, dove la mancanza di armonia, di serenità, d'interazione soddisfacente è inevitabile.

Provocatoriamente si potrebbe dire che i figli non perdono ai genitori di non considerarli la cosa più importante della loro vita. Implicitamente o tacitamente cercano di punirli per il loro egoismo.

Oltre la psicologia e la didattica, la spiritualità

La funzione o, meglio, la missione di essere genitore esige maturità e sacrificio, sempre, non dimenticando mai, però, che alla base di ogni attività educativa ci deve stare, oltre ai tanti e utili strumenti psicologici e didattici, la ricerca

di una spiritualità che accompagni e orienti il vivere quotidiano dei figli.

Da sempre, in ogni epoca e in ogni cultura, emerge come necessità profonda della persona, l'interrogativo sul significato della vita e come orientare il proprio vivere in una direzione di senso. Una spiritualità, resa oggi indispensabile dall'assenza di luoghi educativi condivisi, legandola a un processo che generi lo sviluppo di tutte le potenzialità umane e la ricerca di nuovi stili di vita.

La spiritualità è la dimensione dell'anima, è la capacità di essere sensibili alla vita e al suo mistero, di scoprire l'unità complessa del reale, di decifrare il messaggio segreto di ogni essere: dalla luminosità degli occhi di un bambino alla compassione per un animale che soffre, dalla meraviglia e l'incanto di fronte alla natura all'apertura verso la tenerezza e allo spirito dell'esistenza.

Ogni giorno possiamo cogliere piccoli o grandi indicatori che esprimono un bisogno di religioso, di sacro, di simbolico nei ritmi vorticosi della vita. Senza questo recupero dell'"anima" non è possibile una spiritualità, intesa come esperienza di un incontro con il divino in tutte le cose. Assumere questa dignità con umiltà è molto più difficile che affidarsi al Dio delle religioni e delle dottrine spirituali.

Ciò implica che ci si rapporti in maniera differente a ogni essere umano, vedere cioè in lui Dio che emerge in modo permanente. Non c'è, infatti, salto spirituale, se non c'è l'accoglienza, consapevole e libera, delle singole persone e delle comunità umane. Troviamo invece tante persone che si richiamano chi a Dio e chi allo Spirito, ma sono incapaci di guidare l'umanità sulle vie della giustizia.

Alla ricerca dei maestri

Pietro Barcellona ha scritto recentemente che «il maestro dell'etica non è il filosofo morale, che addita i valori infrangibili, ma il "santo" della decisione, colui che ferma la sua mano davanti al sommamente fragile».

In questo secolo, dove la vita è ridotta alla sola dimensione economica, si sono perse le tracce del sacro. «Il sacro - conclude - è diventato un ricordo lontano, soffocato dall'idea di onnipotenza autarchica dell'uomo».

Gesù, che, con un segno d'amore assoluto, ci rende compagni di viaggio, ci esorta: «Il vostro cuore sia nella gioia e la vostra gioia sia piena» (Gv. 15,11).

«È poco chiedere a Dio la pace - scrive Turi Auteri -. A Dio dobbiamo chiedere la gioia. La pace è finita sulla bocca dei grandi, la gioia è rimasta nel cuore dei bambini. La pace è tradita, è venduta, è comprata, la gioia non può esserci rapita. La gioia nascosta ai sapienti birbanti, la gioia rivelata agli ultimi emarginati. La pace vuole scendere dai carri armati, la gioia vuol camminare a pieni nudi».

Mentre torniamo a valle, dall'altipiano del Tesino, la Cima d'Asta splende in mezzo a uno scenario multiplo di monti e di colli, che pare costruito per lei, per farla eccellere. Un tramonto ardente e struggente, onde di nuvole d'oro sul suo capo.

Quando non si trova la bellezza in sé stessi o nell'umanità, occorre guardare la terra e il cielo, che hanno sempre qualcosa da dirci. Sono il grande corpo che ci contiene e ci abbraccia e che certo ha una sua anima materna.

Pove del Grappa, agosto 2011

Giuseppe Stoppiglia



Tra Dio e il mondo

Raimon Panikkar a un anno dalla morte

di MARIO BERTIN



Raimon Panikkar è uno dei maggiori pensatori e testimoni del nostro tempo che, come ha scritto Achille Rossi, ha fatto della ricerca di ricomporre le molteplici dimensioni della realtà non solo il suo impegno di vita, ma anche il nodo centrale del suo lavoro teoretico.

Raimon Panikkar, nato nel 1918 a Barcellona da padre indiano, di religione indù, e da madre catalana e cattolica, ha condotto i suoi studi in Europa e in India, caratterizzandosi fin dalla giovinezza per la sua doppia appartenenza all'Occidente e all'Oriente. Egli stesso, molto più tardi, sosterrà di essere arrivato alla confluenza di quattro correnti culturali e religiose (la indù, la

cristiana, la buddhista e la secolare) e di non averne mai tradita nessuna.

La sintesi la troverà nel Cristo, nel quale c'è la pienezza di tutta la realtà e di tutte le rivelazioni.

La sua formazione - scientifica (era laureato in chimica), filosofica e teologica - bene prefigura l'unità del cosmo, dell'umano e del divino (la visione cosmoteandrica) che rappresenterà il punto culminante della sua riflessione, i tre elementi che egli si sforzerà di far convivere nella teoria e nella pratica.

Nel 1946 viene ordinato sacerdote.

Dopo alcuni anni fondamentali di esperienza mistica, passati nella povertà più estrema in un piccolo tempio indù e nelle grotte alle sorgenti del Gange, viene catapultato nell'insegnamento universitario, che si svolgerà nelle più prestigiose università americane, europee e indiane. Questo intreccio farà di lui un pensatore di vastissima cultura, che domina ventuno lingue, autore di una cinquantina di libri, che attraversano tutte le grandi tradizioni culturali per approdare a sintesi inattese e vertiginose che toccano le questioni fondamentali di Dio, dell'uomo, del cosmo, tracciando percorsi nuovi alla ricerca della verità, in una inedita visione organica della realtà. Ma soprattutto farà di lui un mistico immerso in una realtà (*la realtà tout-court*), in cui l'ordine dell'umano non è più separabile dall'ordine del divino.

Nelle poche pagine di questo inserto che *Madrugada* gli dedica, a un anno dalla sua morte, che ebbe luogo il 26 agosto 2010 a Tavertet, un piccolo villaggio di montagna a due ore di macchina da Barcellona, vengono soltanto tratteggiati, nelle loro linee essenziali, alcuni temi della sua vasta riflessione.

Cenni bibliografici

La casa editrice Jaka Book ha in corso di pubblicazione l'opera completa di questo uomo straordinario. La cura Milena Carrara Pavan, che è stata il suo ponte con l'Italia. Con lei ha pubblicato, nelle edizioni Servitium, un piccolo bellissimo libro sul pellegrinaggio che fecero insieme al monte Kailāsa, la montagna sacra di molte religioni orientali (*e sul monte niente...*).

Noi, qui, ci limitiamo a segnalare tre libri che costituiscono tre sintesi e introduzioni - tre porte -, molto diverse tra loro, ma che tra loro bene si integrano, al pensiero di questo gigante della nostra epoca.

Del primo di questi libri è autore Raffaele Luise, decano dei vaticanisti Rai e informatore religioso del Giornale Radio Rai. Si intitola *Raimon Panikkar, profeta del dopodomani* (Edizioni San Paolo, 2011) e si presenta nella forma di un romanzo. È però il frutto di una lunga e profonda frequentazione dell'autore, che qui indossa le vesti di un

giovane discepolo, con il vecchio mistico della montagna. È un libro che, attraverso un intenso dialogo tra discepolo e maestro, apre, nella rigorosa trascrizione del suo pensiero, prospettive abissali e dirompenti in una scrittura di una sensibilità preziosa, che coinvolge e contagia anche emotivamente il lettore, il quale non può non lasciarsi trascinare dalle parole, che appaiono straripare da una pienezza di vita interiore. Il lettore si accorge che le parole qui fanno tutt'uno con la vita. Si trova di fronte alla testimonianza di un uomo che è arrivato a vivere la vita della Vita, il nucleo misterioso della vita che è l'eternità nel presente, senza che ciò lo distolga dal dovere di misurarsi con i problemi e le ansie della modernità. È un libro che tocca registri profondi.

Il secondo libro che ci sentiamo di consigliare è di Achille Rossi, che di Panikkar è stato grande amico e una delle persone a lui più vicine. Si intitola *Pluralismo e armonia. Introduzione al pensiero di Raimon Panikkar* (Cittadella Editrice, 2011) ed è la nuova edizione aggiornata di un'opera ormai classica che passa in rassegna i temi salienti della riflessione di Panikkar. È una introduzione indispensabile per chi si accosta per la prima volta al suo pensiero e al suo mondo.

Il terzo libro, con caratteristiche analoghe a quello di Achille Rossi, è *Raimon Panikkar. Tra Dio e il cosmo* (Edizioni Laterza, 2006). Si tratta di un lungo dialogo vigoroso e appassionato di Panikkar con la filosofa Gwendoline Jarczyk, in cui vengono illustrati e discussi gli aspetti più importanti della ricerca del pensatore spagnolo-indiano. Un dialogo disseminato dalle folgoranti intuizioni che hanno fatto di lui uno dei più grandi maestri spirituali del Novecento, «testimone di una sintesi armoniosa di culture diverse», del dialogo interculturale e del dialogo che egli volle definire intrareligioso, cioè qualcosa di più profondo e più unificante del dialogo interreligioso.

Mario Bertin

componente la redazione di Madrugada,
curatore del Salone dell'editoria dell'impegno
di Grottaferrata (Roma)
www.saloneeditoriadellimpegno.it



Maestro di intercultura

di ARRIGO CHIEREGATTI

Vorrei ricordare l'uomo, che ha raggiunto il suo *samadhi* (la sua realizzazione) alcuni mesi fa, dopo aver passato tra noi oltre novant'anni, e vorrei ricordarlo agli amici che mi leggeranno non tanto come un ricordo del passato, ma con una presenza profonda e significativa attraverso il suo pensiero che ha toccato e messo in discussione le nostre vite.

Mi permetto di non citare tra virgolette il suo pensiero, ma di riflettere liberamente ed esprimere così la mia gratitudine d'avermi fatto da maestro e d'essermi stato amico e compagno.

Ogni volta che ci siamo incontrati, in questi lunghi anni, non sono mai stato invitato da lui a vivere l'interculturalità come un'occasione su cui pensare, ma come un ambito in cui vivere. Abbiamo imparato a vivere le differenze tra individuo e persona, tra collettività e comunità, così anche la differenza tra cultura pubblica e cultura comunitaria non come un problema, ma come un arricchimento. Abbiamo sempre rifiutato un approccio astratto con la realtà, che era stato presentato come oggettivo, razionale tecnico, intellettuale.

Ho imparato che è sempre da preferire un approccio concreto, a vasto orizzonte, che lui ha sempre chiamato "sapienziale", di cui cioè sentire il sapore, il gusto e sentirne il senso profondo partendo dalla nostra corporeità.

Ancor più sottolineato è stato il rapporto con il reale a livello "dialogico" e non dialettico, che significa dualistico e contrapposto. Non è giusto tentare di risolvere le contrapposizioni tentando di ridurre una parte all'altra e farne un'unità formale e ambigua che rischia di portare alla schizofrenia, cioè a una continua oscillazione tra una parte e l'altra. Tutto in natura richiama alla diversità e l'unità significa armonia tra i diversi e celebrazione delle diversità.

In Occidente esiste molto radicato il concetto di "individuo", quasi come un oggetto, e l'"altro" è sempre un contrapposto, che si concretizza in un problema da risolvere da delegare all'autorità "competente", eletta proprio per risolvere gli eventuali contrasti e scontri. Questo modo di procedere si è solidificato nella cultura dei diritti, che è evidentemente legittima, ma che vuole perseguire la cultura dello sviluppo e della modernità. La cultura dei diritti rileva le differenze culturali, le differenze personali o comunitarie semplicemente come ingombranti e favorisce alcune affermazioni,

ormai divenute slogan, come «La legge è uguale per tutti», «Noi siamo tutti ugualmente umani», «Sostenere le differenze crea solamente ghetti».

Partiamo invece dall'orizzonte aperto e pluralistico della realtà e possiamo scoprire che la persona non è un individuo autonomo, esclusivamente e principalmente razionale, legato cioè al suo pensiero, ma è invece una realtà vitale e relazionale. Se ognuno di noi è un "nodo relazionale", ognuno di noi è più di una volontà, più di un pensiero e, per dirla in una sola espressione, non siamo esseri autonomi, ma caso mai ontonomi, cioè esseri viventi. Siamo cioè più grandi della nostra volontà, più grandi del nostro pensiero, siamo un mistero, cioè un simbolo e non tanto un concetto.

La cultura dell'individuo, che mette in secondo ordine la cultura della persona come soggetto di relazione, rischia di portare quasi inevitabilmente al colonialismo. Porta comunque gli individui a essere oggetti di diritto e quindi di governo e, secondo la politica dei governanti, oggi noi siamo di diritto produttori, consumatori inquinanti e contribuenti.

Inevitabilmente in occidente la "comunitarietà" è oggi messa in secondo ordine rispetto all'economico e al politico finanziario.

La cultura occidentale della modernità non accetterà mai di mettersi a fianco delle altre culture, ma considera i propri valori e i propri criteri transculturali e universali e questo lo si può notare nelle materie scolastiche come la filosofia, la geografia, la storia, e ancor più la sociologia, l'economia, la fisica, la medicina... Già nel lontano 1995 Panikkar, parlando agli studenti e ai professori di filosofia dell'Università di Phnom Phen, diceva: «Non accettate mai come assoluto le affermazioni che gli occidentali cercheranno di trasmettere come tali in Asia. Esse sono da rispettare, ma solo come espressioni della cultura del mondo occidentale, non del nostro mondo orientale».

Secondo l'Occidente della modernità tutte le culture dovrebbero integrarsi al sistema nei suoi valori di cultura pubblica comune, cioè le altre culture dovrebbero sparire nel sistema, nel quale non dovrà esserci alcuna differenza religiosa, razziale, culturale. Per raggiungere questo obiettivo si dovrebbe sempre sottolineare ciò in cui siamo identici e sottacere ciò in cui siamo diversi. Su questo tra l'altro si fonda il presupposto dell'identità, perché in ogni conduzione statalista ogni di-

versità diventa un problema. Inevitabilmente la conduzione statalista del potere non può ammettere differenti diritti, differenti codici, differenti comportamenti in contrasto tra loro.

Un altro elemento determinante del “pensiero esperienziale” di Panikkar è certamente la constatazione che l’umano non è e non può essere al centro dell’universo, come anche non può essere al centro dell’universo il cosmo e neppure il divino. Alcuni gruppi d’indiani d’America, sapientemente, nelle riunioni, sempre condotte in cerchio, mettono al centro il fuoco per indicare simbolicamente che chiunque si vuole mettere al centro si brucerà o sarà bruciato. A questo proposito Panikkar ha inventato un’espressione, come spesso faceva, per

sottolineare l’unità dei mondi: *la concezione “cosmoteandrica” dell’universo: il cosmo, l’umano e il divino* dovranno condividere lo spazio secondo il ruolo di ciascuno, mantenendo ognuno la propria individualità, senza sovrapposizione o esclusione alcuna delle tre dimensioni.

Questa visione non è solamente un approccio filosofico, ma deve determinare nello stesso modo la rete di relazioni all’interno del mondo umano, del mondo della natura e anche del divino.

Arrigo Chiergatti

codirettore di InterCulture,
edizione italiana della rivista
dell’Istituto Interculturale di Montreal, Canada



Panikkar e l'ecosofia

di RAFFAELE LUISE

Viviamo in un'epoca in cui - ammonisce Raimon Panikkar sin dagli anni '60/70 - la catastrofe ecologica, la catastrofe economica e la catastrofe psichica, combinate insieme, pendono come una spada di Damocle sulla sopravvivenza stessa dell'umanità, della storia e della Terra. Sono catastrofi che impongono la necessità di una metanoia antropologica dove però "metanoia" non sta per conversione o cambiamento di mentalità ma sta, in senso etimologico, per "superamento del mentale".

Occorre cioè superare - per il filosofo e mistico indo-spagnolo - la pura visione razionale delle cose mediante l'apertura del "terzo occhio", l'occhio spirituale e mistico, che dischiude a una comprensione ulteriore, più profonda e viva della Realtà. Realtà che non possiamo "catturare" con la ragione proprio perché noi ne siamo parte e dunque non possiamo astrarcene per guardarla come un oggetto che sta al di fuori di noi. Della realtà, insomma, per Panikkar, non si fa esperimento bensì esperienza. E per questo è fondamentale il simbolo che supera la separazione, tipica del pensiero dualistico occidentale, tra soggetto e oggetto. La realtà non si costruisce con la volontà che seziona le cose, come si fa in un laboratorio, ma la si accoglie, si scopre, accade. Un approccio per Panikkar assolutamente necessario, se si vuole dare una risposta adeguata alle tre catastrofi che sfidano il nostro mondo.

Quale risposta alla catastrofe

Il sogno di uno sviluppo illimitato si è insomma rivelato un incubo, ammonisce il filosofo e mistico, che riconosce proprio al dramma ecologico e alla conseguente nuova sensibilità che ne è scaturita il merito di averci aperto gli occhi sull'insostenibilità di questo sviluppo e della situazione in cui versa il pianeta. La crisi del mito del progresso è irreversibile: siamo ormai consapevoli che il sistema è organizzato in modo tale da rendere i ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, e che non c'è scampo per la metà della popolazione mondiale che la globalizzazione selvaggia ha condannato ad abbandonare il banchetto della vita. Le soluzioni che il pensiero ecologico, e dovremmo anche dire l'ideologia ecologica, hanno approntato non sono affatto ade-

quate alla qualità e all'entità della sfida che la crisi climatica e ambientale ci pongono. Esse sono un mero maquillage e una nuova forma di business che sfrutta, magari in guanti bianchi, la natura e il cosmo, assimilati a materia inerte e a semplici cose, spacciate per risorse illimitate. C'è, invece, bisogno di un approccio molto più profondo che attui un vero e proprio salto in avanti di civiltà e che non si limiti a dare una "mano di verde" al nostro agire economico, culturale e sociale, e che muti in profondità i nostri stessi stili di vita, per renderli sobri, armoniosi e compatibili con la vita universale. Una rivoluzione nonviolenta che il filosofo e mistico sintetizza con nettezza affermando che non l'ecologia ma l'ecosofia ci salverà.

La saggezza della Terra

Ma che cos'è l'"ecosofia"?

Si tratta di una parola nuova, coniata da questo che è stato anche un grande artista del linguaggio, per esprimere la "saggezza della Terra", che va intesa nel doppio senso del genitivo, soggettivo e oggettivo: è la nostra saggezza sulla Terra ed è la saggezza stessa della Terra, che devo saper ascoltare e interpretare. Ma questo esige - afferma Panikkar - ancora una volta il superamento della ragione e l'apertura del terzo occhio. Dobbiamo sconfessare Descartes, il padre del pensiero moderno, che definiva l'uomo come «*maître et possesseur de la nature*», «*padrone e possessore della natura*». Noi dovremmo esserne, invece, i fratelli - dice Panikkar, attingendo all'insegnamento dei mistici di ogni tempo e in particolare al Cantico delle Creature di Francesco d'Assisi - e prenderla per mano. Torniamo all'armonia con la Terra - invoca il grande maestro - torniamo a un atteggiamento capace di trasformare le cose accettandole, e di conoscerle senza far loro violenza. La Terra non ha una razionalità come quella degli uomini, non ha una vitalità simile a quella degli animali e delle piante, ma la terra è viva, invecchia, si riproduce, ricorda, ha ripetutamente affermato Panikkar.

Intercultura, intracultura, dialogo

Sembra quasi di sentire le voci degli indios d'Ame-

rica e dell'Himalaya, o dei Masai Mara, e dei popoli tradizionali che hanno conservato una profonda empatia con la natura. Non si tratta di naturalismo romantico, nostalgico e antistorico, bensì della profonda consapevolezza che nella complessità del mondo postmoderno nessuna cultura possiede tutta intera la verità e le soluzioni per rispondere alle grandi sfide dell'oggi. Ci sarebbe bisogno - diceva Panikkar - di una tavola rotonda planetaria, dove tutti i popoli si ritrovino e comincino a parlarsi per decidere insieme il destino comune. Non a caso, Raimon Panikkar è stato l'ideatore, insieme con Ivan Illich, e poi il massimo interprete, dell'intercultura, di quel dialogo cioè tra le culture (e le religioni) che, sulle rovine del multiculturalismo, rimane la sola possibilità di favorire lo sviluppo dei popoli e di opporsi alla dittatura della globalizzazione liberista, quella ispirata dalla "specie di Davos" come la chiama Susan George, che brandendo come una gigantesca clava il pensiero unico tecno-scientifico dell'Occidente, sta portando al genocidio culturale di intere popolazioni umane, animali e vegetali.

La Terra: nostro corpo, nostro sé

Bisogna fare pace con la Terra - sostiene il filosofo indospagnolo - perché nessun tentativo di ripristino ecologico del mondo riuscirà finché non arriveremo a considerare la Terra come nostro corpo e il corpo come il nostro sé. Ma "nostro" non va inteso come possesso, perché né la Terra né il corpo né il sé si identificano con il mio ego. Il problema ecologico, insomma, è strettamente teologico e politico, e viceversa; e uno dei nostri doveri più importanti è di stringere un patto di alleanza con la Terra, che non è un oggetto né di conoscenza né di cupidigia. Ed è precisamente per questo motivo che Panikkar considerava la scissione dell'atomo un "aborto cosmico". Perché con la scissione atomica noi uccidiamo e tiriamo fuori dal ventre della materia quelle particelle di energia supplementare di cui in verità non avremmo bisogno. Attenzione però a non fraintendere il pensiero del mistico indospagnolo. In lui non c'è alcuno sguardo idilliaco o idealistico di totale passività, e neppure una idea statica della vita come se non fossero necessari i metabolismi positivi e negativi. La catena dell'essere è qualcosa di vivente, vi è scambio e vi è morte. L'animale non uccide, mangia. Ma vi è anche risurrezione. La pace con la Terra, insomma, esclude la sua sottomissione, e richiede invece collaborazione e nuova consapevolezza. Quello appunto che Panikkar chiama "ecosofia", che implica il recupero dell'animismo, che è recupero dell'esperienza della vita in continuità con la natura.

Essere in armonia con l'intero universo

Ogni cosa è vivente. Tutto ciò che è temporale è vivente per il semplice fatto di essere temporale. Il tempo non è solo e neppure primariamente un parametro quantitativo o scientifico, è la vita stessa dell'universo. Dove la vita individuale è simbiosi di ciascuna entità con l'Albero della Vita. In ogni frammento si racchiude una scintilla di libertà e di vita, come sembra stiano ipotizzando anche gli scienziati contemporanei, che non considerano più la materia come un puro ammasso inerte. Il senso dell'esistenza consiste, allora, nel partecipare il più pienamente possibile alla vita dell'universo, per renderla più bella, più giusta, più armoniosa. E questo è anche il senso profondo - annotava Panikkar nel suo libro sulla "politica" - di un'autentica politica, che non può essere che l'arte dell'impossibile, e cioè della liberazione integrale della vita. Il grande mistico ne era così convinto che l'ha voluto ricordare anche nell'esergo del suo ultimo libro "The Rhythm of the Being", che suona: «Possano le mie parole essere in armonia con l'intero Universo, contribuire alla sua Giustizia, accrescere la sua Bellezza, ed essere pronunciate in Libertà così che la Pace possa diventare più vicina al nostro Mondo. Amen».

Verso la Trinità radicale: Dio, uomo, cosmo

Di più. L'empatia tra uomo e cosmo, che costituisce la tramatura dell'"ecosofia", esprime e rivela la più generale armonia che lega Dio mondo e cosmo in una relazione costitutiva e irriducibile, che Panikkar ha chiamato "Trinità Radicale". Non c'è un Dio separato, signore e dominatore del mondo, come non c'è un cosmo puro oggetto passivo e inerte che possa vivere per sé, e non c'è un uomo che possa vivere senza un Dio sopra di lui e un cosmo intorno e sotto di lui. Ma, ed è la nuova spiritualità che va nascendo in questo nostro tempo che il filosofo definisce post-storico, Dio, uomo e cosmo vivono e respirano insieme. Panikkar conia a riguardo il termine "ontonomia", per dire questa relazione costitutiva e irriducibile delle tre "parti" della medesima e indivisa realtà. Ma l'"ecosofia", intesa come alternativa antropologica e politica alla catastrofe di proporzioni storiche a cui stiamo andando incontro, esige un radicale cambiamento del mito dominante della scienza e la revisione altrettanto radicale della tecnoscienza, che stanno cosificando l'uomo e il mondo.

Raffaele Luise
vaticanista,
giornale radio Rai

Limiti e insidie della democrazia occidentale

Come rinnovare la politica

di ACHILLE ROSSI

La democrazia occidentale è un mito

Chi pensasse che Panikkar abbia spaziato solo negli altipiani della spiritualità, senza appassionarsi alle vicende politiche ed economiche dell'umanità, si sbaglierebbe di grosso. Ricordo ancora con profonda commozione i suoi «non mi dire!» stupiti, quando lo ragguagliavo sulle vicende politiche italiane. La politica lo interessava perché la spiritualità non è un settore particolare dell'esistenza umana, ma l'esperienza della profondità in tutti gli ambiti in cui la vita si dipana. «Polis» inclusa. E il destino degli esseri umani, la loro realizzazione, si gioca anche nello spazio della politica.

Panikkar, però, forte dell'appartenenza a mondi culturali diversi, si colloca all'esterno della cultura politica occidentale per esaminarne i presupposti e per liberare la prassi politica da quel tecnicismo mortale che la riduce a semplice lotta per il potere. In questo campo, la fondamentale asserzione del grande intellettuale ispano-indiano è che la democrazia rappresenta il mito centrale dell'Occidente. La parola mito non ha alcuna connotazione dispregiativa, indica semplicemente l'orizzonte di comprensione entro il quale siamo costretti a collocare le cose perché acquistino realtà. Un mito non lo si discute, lo si crede. E l'Occidente crede talmente alla democrazia, così come ha preso corpo nella nostra cultura, che la ritiene universale, esportabile in tutto il mondo, benefica per tutta l'umanità.

Qui Panikkar invita alla cautela. Il sistema democratico funziona in Occidente perché è figlio di questa cultura, ma non è detto che si debba imporre agli altri il proprio mito, magari con la convinzione di diffondere la civiltà. Tanto più che storicamente il mito della democrazia nasce sotto il segno della forza, perché è il potere di una *demos* (demo-crazia), un particolare territorio, che punta ad assoggettare tutti gli altri. Questo vizio d'origine si accentua con la modernità, quando finisce ogni riferimento a una realtà trascendente e ogni stato si proclama sovrano. Nasce così la figura dello stato nazionale armato e la convivenza internazionale diventa la guerra di tutti contro tutti.

I punti nevralgici di una crisi politica

Per uscire dalla crisi in cui ci dibattiamo, vorrei

sottolineare l'importanza di quella dimensione di trascendenza che Panikkar chiama il *metapolitico*. Il metapolitico è la percezione della profondità della dimensione politica, che non può essere esaurita da nessuna tecnica e da nessuna realizzazione concreta. È l'umano che sostiene e fonda la politica, che ci fa prendere coscienza che la politica non è autosufficiente e che ci apre a una dimensione spirituale. Come dire che la realtà non è soltanto storia, quindi politica, ma possiede una dimensione invisibile, non relegata a un dopo la morte, ma trascendente-immanente alla vita stessa.

L'analisi critica di Panikkar sui fondamenti teorici della democrazia prende di mira due caratteristiche del mito democratico: l'individualismo e il primato della quantità sulla qualità. Il sistema democratico funziona bene nelle civiltà che adottano un'antropologia individualista, ma all'interno di altre culture, con una visione del mondo diversa, sembra non avere messo radici profonde nell'animo della gente. Anche la teoria che proclama: «ogni individuo un voto» ha introdotto una visione puramente quantitativa degli esseri umani e dei loro rapporti, facendo smarrire il senso dell'unicità incomparabile di ogni persona. La riduzione a numero e la mercificazione che ne consegue sono, per Panikkar, il frutto amaro della dittatura della scienza moderna sulle società occidentali. L'esito è veramente distruttivo: se la vita umana perde qualità e tutti gli aspetti dell'esistenza sono quantificabili, allora tutto si può vendere e comprare e il mercato diventa il dio contemporaneo.

C'è ancora un'altra situazione che potrebbe vanificare dall'interno la democrazia ed è la disparità di condizioni economiche. Senza isocrazia (uguaglianza di potere) non c'è democrazia, sostenevano già gli antichi greci. Oggi, in un mondo contrassegnato dall'egemonia culturale del neoliberismo, ci accorgiamo che l'aumento vertiginoso della povertà rischia di trasformare la democrazia in un apparato puramente formale.

Pregi e meriti del metodo democratico

Non vorrei però dare l'impressione che Panikkar si concentri esclusivamente sui limiti del metodo democratico senza coglierne i meriti legittimi. Il

pregio fondamentale della democrazia è la partecipazione popolare alla gestione della cosa pubblica e la trasparenza che nasce dall'avvicendamento al potere. Quanto questi aspetti siano importanti per una vita umana dignitosa lo dimostra la primavera araba, che ha spazzato via le dittature dell'altra sponda del Mediterraneo all'insegna della richiesta di una maggiore dignità. Anche qui però c'è un'insidia che può vanificare il versante più prezioso della democrazia. La società ateniese era una "polis" in cui Pericle poteva conoscere per nome tutti i cittadini; nella società tecnocratica moderna questo non è possibile e chi governa deve affidarsi allo strumento tecnologico che impone le sue regole e sterilizza la comunione umana richiesta dalla democrazia.

Per superare le impasse della struttura politica contemporanea, Panikkar invoca un cambiamento radicale della cultura dell'Occidente che può nascere solo da una mutua fecondazione fra le culture, che permetta loro di dare indicazioni non solo sui mezzi della vita politica ma anche sui fini. Più che un governo mondiale basato su un unico modello, che rappresenterebbe un genocidio cul-

turale, sarebbe auspicabile la paziente gestazione di un mito condiviso, che creerebbe un'unità molto più profonda di quella ideologica e, al tempo stesso, consentirebbe diverse interpretazioni.

Panikkar crede di veder albeggiare il nuovo mito nell'importanza che assume in tutti gli universi culturali il tema della pace, che egli considera «l'unico simbolo positivo dell'umanità». E nel mondo occidentale realizzare la pace implicherebbe disarmare una cultura armata affezionata ancora all'idea della guerra, ma soprattutto abituata a utilizzare la ragione come un'arma per vincere e convincere. Potrebbe sembrare un ideale ancora troppo vago. Per concretizzare maggiormente questa tensione al cambiamento radicale, Panikkar invita a riascoltare il Divino, a recuperare l'umano, a rifare l'esperienza della dimensione terrestre. Il rinnovamento della politica, se vuole essere credibile, deve spingersi fino a queste profondità.

Achille Rossi

responsabile della casa editrice
e direttore della rivista mensile «L'altrapagina»



La cultura della pace

La sfida dell'epoca moderna consiste nel passaggio da una cultura della guerra (che spesso viene dissimulata sotto espressioni quali «competitività», «dobbiamo essere i migliori») a una cultura della pace. Ma pace non vuol dire soltanto assenza di guerra, bensì una nuova cultura, una crescita dello spirito e della vita umana le cui radici non affondano nella competitività e nella guerra. La cultura della pace è la cultura della diversità, che in termini filosofici possiamo definire pluralismo.

Questa cultura non si fonda sul potere, ma sull'autorità. Vi è una differenza essenziale fra potere e autorità. Potere è ciò che si ottiene grazie al fatto di disporre di più denaro, di maggiori conoscenze scientifiche moderne (sinonimo di controllo) o perché si è più forti. L'autorità proviene invece dagli altri o, come si dice in un regime democratico, viene conferita. Io riconosco la tua autorità perché, come vuole la saggezza della parola stessa, tu mi fai crescere (*ab augendo*). La cultura della pace si fonda sull'autorità, non sul potere.

I suoi mezzi non possono essere, pertanto, né il denaro, né le conoscenze specialistiche, né il potere, ma l'autorità. Quest'ultima, a differenza del potere che può essere proprietà privata e quindi un fatto individuale, è invece relazionale, ovvero personale.

La cultura della pace presuppone la cultura dello spirito e, in un modo speciale, la cultura della parola. Raimon Llull ci dice che la natura ha fornito a tutti gli esseri mezzi di difesa e di attacco. Alcuni hanno la pelle dura come una corazza, altri una potente dentatura, altri artigli per difendersi e sopravvivere, in accordo con le leggi della natura. L'uomo scade allora al rango delle bestie quando imbraccia le armi, che sostituiscono le sue unghie e i suoi denti, che sono deboli. Qual è dunque il mezzo, lo strumento che la natura ha fornito all'uomo per difendere i suoi diritti? Secondo Llull è la lingua con la quale egli parla. È la retorica degli antichi, l'arte del saper parlare, di presentare le cose in questo dialogo dialogico in cui la dinamica della parola si sviluppa fino a riscuotere il consenso. Potremmo chiamarla logocrazia: la cultura della parola, quella parola che spezza il silenzio, che crea mentre viene proferita, che non si limita a ripetere ciò che è stato detto a scuola, alla televisione o che è scritto nei dizionari.

La storia di questi ultimi seimila anni di esperienza umana si può riassumere nella scoperta del monoteismo, detto con una semplificazione che

meriterebbe di essere convenientemente sviluppata. E questo monoteismo, in ultima analisi, consiste nella credenza che esista un centro assoluto, modello di ogni ordine. In esso noi abbiamo la chiave per comprendere le cose e, naturalmente, chi possiede la chiave ha il potere. Il monoteismo si è concretizzato in sistemi monolitici (monarchia, monismo, verità assoluta, sistemi unici di validità universale, eccetera) che hanno favorito la pretesa di globalità e di assoluto. La grande sfida attuale consiste nel trasformare questi sistemi monolitici e nel passare dalla melodia alla sinfonia, dal monoteismo alla trinità, dal monismo al non-dualismo.

Nel nostro mondo di matrice ellenica, il simbolo che potrebbe esserci utile sarebbe il passaggio dall'arena all'agorà. L'arena è il luogo in cui combattono i gladiatori. L'agorà invece è lo spazio in cui si parla, ci si riunisce, si discute, e ci viene presentato, se vogliamo usare questa parola, il nemico. Con lui parliamo, lo accettiamo e cerchiamo di vedere chi dei due, dei tre o non importa quanti, abbia ragione. L'agorà ha a che vedere con l'assemblea e la chiesa. Bisogna offrire di nuovo questi spazi in cui gli uomini possono parlare senza timore. Le parole non sono solo transazioni che si possono effettuare attraverso internet: sono il dono che l'uomo possiede e che gli permette di vivere una vita piena.

Permettetemi di terminare con un aneddoto. Il cugino di uno dei miei studenti era andato a fare l'insegnante in un villaggio africano. Ma non voleva insegnare quel che sapeva, perché lo considerava un atto colonialista. Accettò soltanto di tenere corsi di ginnastica. Un giorno si presentò ai ragazzi con una scatola di caramelle. L'attenzione di tutti era rivolta a questo giovane alto, bello, grande. Il giovane americano disse loro: «Vedete quell'albero laggiù, a cento o duecento metri? Bene, io conterò fino a tre e voi vi metterete a correre. Chi arriverà primo si meriterà questa scatola di caramelle». Gli otto o nove ragazzi che aveva attorno rimasero perplessi e poi, quando lui contò fino a tre, si strinsero per mano e corsero insieme: volevano condividere il premio. La loro felicità stava nella felicità di tutti. Questi ragazzi ci offrono forse uno spunto per dare nuove fondamenta alla vita democratica.

Raimon Panikkar

da *I fondamenti della democrazia*,

Edizioni Lavoro, 2000

La promessa

NELLA TORÀ

Nella tradizione ebraica le promesse di Dio sono rivolte ai Padri (Abramo, Isacco e Giacobbe) e, per i loro meriti, alla loro discendenza e sono rinnovate, in altra forma e con altra prospettiva, a David e alla sua discendenza, dalla quale è destinato a uscire il Messia. La critica biblica moderna parla di patto promissorio o di patto unilaterale che impegna solo Dio e non richiede, al contrario del patto del Sinai, una risposta da parte dell'uomo. Questa modalità interpretativa coglie solo in parte la profondità dei testi biblici; la parola della Scrittura, interpretata dalla tradizione viva d'Israele, ci insegna che le promesse di Dio sono sì un dono gratuito, ma sono anche un seme di speranza sparso nel terreno reso fertile dai meriti dei Padri. Questi, infatti, con modalità diverse hanno incarnato la risposta alla chiamata di Dio. Abramo, udito il comando divino: «*Lek lekà - Va' a te stesso*» (Gn 12,1), è partito senza frapporte indugio, confidando nella parola dell'Altissimo e, così facendo, ha testimoniato la fede nel Dio Uno e ha meritato le promesse, come è detto: «Farò di te un grande popolo e ti benedirò» (Gn 12,1). Isacco si è sottomesso docilmente al Signore e ha mostrato al mondo che le vie del Signore non seguono quelle tracciate dagli uomini. Giacobbe, con caparbia ostinazione, ha lottato contro tutti, anche contro Dio, per affermare il diritto suo e della sua discendenza a esistere nella fedeltà a Dio.

I meriti dei Padri sono, pertanto, la base su cui poggiano le promesse divine espresse in ebraico, con un tempo verbale che corrisponde, in parte, al nostro futuro. Questo elemento testuale ha permesso alla tradizione ebraica di applicare le promesse non solo ai Padri, ma a ogni generazione

NEL CORANO

Il Corano rappresenta una promessa, in quanto configura l'orizzonte entro il quale l'esistenza del credente può raggiungere quella perfezione che ne costituirà la salvezza. I precetti che esso contiene sono vie aperte verso la realizzazione di una qualità di vita che trova nell'adesione piena alla volontà divina la sua riuscita massima. Il testo sacro peraltro fa esplicito riferimento all'aldilà come luogo dove si realizza eternamente la promessa di salvezza che la divinità, attraverso il libro stesso, offre al credente.

«Signor nostro, non lasciare che i nostri cuori si perdano dopo che li hai guidati e concedici misericordia da parte Tua. In verità Tu sei Colui Che dona. Signor nostro, in verità sei Tu Che radunerai gli uomini in un Giorno a proposito del quale non v'è dubbio alcuno». Allah certamente non manca alla Sua promessa» (II, 8, 9).

Dio è in sé un continuo dono e quindi è promessa e anche adempimento. La certezza del premio, costituito dalla piena adesione alla sua generosa volontà, si presenta come il clima in cui essenzialmente respira la vita del fedele.

«Coloro invece che hanno creduto e operato il bene, li faremo entrare nei Giardini dove scorrono i ruscelli, in cui rimarranno in perpetuo. La promessa di Allah è verità. Chi mai è più veritiero di Allah, nel parlare?» (IV, 122).

Il tratto che caratterizza per eccellenza l'agire divino, quello che si configura nella virtù creatrice e soccorritrice della clemenza e della misericordia, si sviluppa nell'immagine della sovrabbondanza di gioia che caratterizza il paradiso, dove ogni desiderio viene soddisfatto e dove l'infinità di Dio diviene anche fonte di vita eterna del credente. Non a caso la ricchezza dei doni divini si contrappone allo spettacolo di miseria che descrive la sorte

NEL NUOVO TESTAMENTO

Il linguaggio della promessa è un filo rosso che percorre tutta la Sacra Scrittura nella quale si proclama che Dio è fedele alle sue promesse. Per Dio promettere è già donare. Infatti, la promessa non riguarda solo il futuro: la sua origine è nel presente. Il suo stile è quello dei giuramenti d'amore: «Ti amerò per sempre», che impegnano la propria certezza e la propria fedeltà. Essa parte dalla forte consapevolezza dell'oggi per irradiarsi nel futuro. Nella sua promessa Dio abita il nostro presente e ci abitua ad aprirci al veniente. Illumina il nostro tempo per renderlo grembo fecondo dell'eternità. Parte dalla certezza che Dio ci ama, per garantirci e prometterci che ci amerà per sempre. San Paolo vede la promessa fatta ad Abramo: «Alla tua discendenza io darò questo paese...» (Gen 12, 7) realizzata in Cristo Gesù: «Non dice la Scrittura: "E ai discendenti", come se si trattasse di molti, ma: *E alla tua discendenza*, come a uno solo, cioè Cristo» (Gal 3,16b). È Cristo la realizzazione della promessa: è il Messia profetato e atteso; gli Israeliti sono i depositari delle promesse e per questo è da loro che viene il Cristo: «Essi sono Israeliti e hanno l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse; a loro appartengono i patriarchi e da loro proviene Cristo secondo la carne, egli che è sopra ogni cosa, Dio benedetto nei secoli. Amen» (Rom 9,4-5); gli eredi di questa stessa promessa sono i cristiani: «Se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa» (Gal 3, 29).

Nel Nuovo Testamento si usa un termine preciso per indicare la promessa: *epanghelia*, (che ha in sé la radice del verbo *anghella*, annuncia-

dopo di loro, non solo in questo mondo ma anche nel mondo a venire. Pertanto ogni generazione è depositaria delle promesse e può fondare la speranza in Colui che non delude, come è detto: «A te gridarono e furono liberati, in te confidarono e non furono confusi» (Sal 22,6). Il Signore, infatti, non è sordo al grido che sale dai giusti e da tutti coloro che si affidano a lui; li ascolta e non dimentica le promesse. La Scrittura ebraica (in particolare i primi cinque libri) è lo scrigno che contiene le promesse divine dispensate da Dio ai Padri e alla generazione che egli ha fatto uscire dall'Egitto e alla quale ha donato la Torà al monte Sinà, come è detto: «I nostri Padri hanno sperato in te; hanno sperato in te e tu li hai liberati» (Sal 22,5).

Pur non dipendendo le promesse dalla risposta dell'uomo, ogni uomo in ogni generazione ha il dovere di mostrarsi degno delle promesse e della misericordia divina. Se è possibile dirlo, è come se Dio si rivolgesse agli uomini dicendo: «Se sarete miei testimoni, io non mi dimenticherò delle promesse; ma se non sarete miei testimoni io me ne dimenticherò, in questo mondo e nel mondo a venire». Testimoni di Dio in questo mondo sono coloro che compiono i precetti che egli ha ordinato, confidano in Lui e riconoscono di dipendere completamente da Lui, le cui parole sono verità, come è detto: «Ora, Signore, tu sei Dio e le tue parole sono verità» (2 Sam 7,28).

Ecco allora che ogni passo della Scrittura, interpretata nella prospettiva della redenzione finale, parla della promessa della ricompensa riservata nel mondo a venire ai giusti e a coloro che si affidano a Dio e lo servono con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. È detto: «Essi videro Dio e mangiarono e bevvero» (Es 24,11). Il passo ci insegna che chi cammina nella via di santità tracciata dal Signore godrà nel mondo a venire, al suo cospetto, volto a volto, del cibo spirituale della vicinanza, della contemplazione e, soprattutto, della gioia che verrà dallo studio della Torà condotto alla scuola celeste del Maestro vero ed unico. Non c'è promessa di ricompensa migliore per chi confida in Dio e in lui spera (anche contro ogni speranza).

Gianpaolo Anderlini
redattore della rivista QOL

di coloro che si affidano all'autore per eccellenza di promesse mendaci: «*Satana vi minaccia di povertà e vi ordina l'avarizia, mentre Allah vi promette il perdono e la grazia, Allah è immenso, sapiente*» (II, 286).

La promessa è anche richiamo alla necessità per chi intende salvarsi di non derogare dall'insegnamento di Dio. La promessa di giustizia vuole che il fedele pratici egli stesso la giustizia senza cedere alla tentazione. «*O voi che credete, siate testimoni sinceri davanti ad Allah, secondo giustizia. Non vi spinga all'iniquità l'odio per un certo popolo. Siate equi: l'equità è consona alla devozione. Temete Allah. Allah è ben informato su quello che fate. Allah ha promesso a coloro che credono e compiono il bene, il perdono e un'immensa ricompensa*» (V, 8,9).

Significativamente, a esemplificare la natura della promessa divina interviene nella nona Sura il rinvio al patto biblico tra il popolo ebreo e Dio.

«*E abbiamo fatto, del popolo che era oppresso, l'erede degli Orientali e degli Occidenti della terra che abbiamo benedetta. Così, la bella promessa del tuo Signore si realizzò sui Figli di Israele, compenso della loro pazienza. E distruggemmo ciò che il Faraone e il suo popolo avevano realizzato ed eretto. Facemmo attraversare il mare ai Figli di Israele [...]*» (VII, 137,138).

Il mare che si apre con la grazia di Dio di fronte agli ebrei fuggiaschi rappresenta a un tempo il sicuro adempimento da parte di Dio della sua promessa di soccorso e costituisce anche l'immagine di una transizione spirituale lungo l'itinerario che porta alla salvezza.

Il richiamo biblico può qui essere anche lo spunto per osservare come la promessa divina nel Corano abbia tratti largamente in sintonia con quanto avviene nelle altre religioni del libro. Così troviamo nel seguente versetto un pensiero certo non estraneo al modo in cui è concepita la promessa nello stesso messaggio cristiano.

«*Ai credenti e alle credenti, Allah ha promesso i Giardini in cui scorrono i ruscelli, dove rimarranno in perpetuo, e splendide dimore nei giardini dell'Eden; ma il compiacimento di Allah vale ancora di più: questa è l'immensa beatitudine!*» (IX, 72).

Mohammed Khalid Rhazzali
sociologo della religione,
università degli studi di Padova

re): è la parola data, la dichiarazione ufficiale.

Così è il Nuovo Testamento a vedere che l'esistenza stessa del popolo eletto ha come fondamento unico la promessa di Dio. È la promessa del suo amore, della Legge donata a questo popolo, per giungere alla più grande delle promesse: quella messianica, la promessa di Colui che deve venire (Is 26,20).

Nel Nuovo Testamento, alla Samaritana che proclama: «So che deve venire il Messia...», Cristo stesso annuncia: «Sono io che parlo con te» (Gv 4). È lui, quindi, colui nel quale «tutte le promesse di Dio hanno trovato il loro sì...» (2Cor 1,20).

Gesù è il Salvatore del mondo e comincia la sua predicazione con l'apertura a una nuova promessa. Quella della venuta del Regno. Riprendendo tutte le promesse nell'Antico Testamento, un regno, una legge, una terra, inaugura la stagione in cui queste promesse si realizzano nella sua persona e nella sua missione: «Il Regno di Dio è vicino» (Mc 1,14). Nel Vangelo di Giovanni questo messaggio è ancora più radicale, perché Cristo stesso è tutto ciò che l'uomo attende: la via, la vita, la risurrezione, il pane, la luce, l'acqua, il Signore, il maestro, la gloria stessa di Dio: «Chiunque crede in Lui ha la vita eterna» (Gv 3, 16): è la promessa fatta carne!

Cristo poi promette lo Spirito Santo che confermerà le sue parole nel cuore dei credenti: quando tutto è compiuto, Gesù spira, letteralmente «rende lo Spirito» (cfr Gv 19, 30) e così mantiene le sue promesse. Per questo, possedendo lo Spirito Santo, grazie all'azione dei sacramenti, i cristiani sono in possesso di tutte le promesse: «Pietro disse loro: Convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e riceverete il dono dello Spirito Santo. Per voi infatti è la promessa e per i vostri figli e per tutti quelli che sono lontani» (At 2, 38-39).

Così, il patto di alleanza, che nutre ogni promessa, si realizza nel credente grazie allo Spirito d'amore, promesso dal Figlio e donato a noi fino all'ultimo giorno, donato oggi per il mondo che verrà.

Elide Siviero
servizio diocesano per il catecumenato,
diocesi di Padova

In-forma di libri

Raimon Panikkar, Milena Carrara,
Pellegrinaggio al Kailāsa,
Servitium, Bergamo 2006,
 pp. 112, euro 15,50

Ecco l'uomo. Ecco il maestro. Ecco la discepola. *Pellegrinaggio al Kailāsa* è quello che ancora mancava nella vastissima produzione filosofica, antropologica, scientifica, letteraria, poetica, culturale di Raimon Panikkar. Un libro così non poteva che stare alla fine. Perché da queste pagine tutto ricomincia. E poi questo libro non è un libro. È una narrazione, un ricordo, un'impronta di un passaggio umano, cosmico, divino. È il riflesso di una vita gigantesca. È l'oltre di ogni esperienza, quel punto di domanda che non ha risposta, quel vuoto che sta alla fine di ogni pagina scritta. Nel leggere si può solo intuire la sinfonia dell'essere, la musica del silenzio, la potenza estrema della fragilità di ogni cosa che vive.

Ogni passo che apre la strada è in realtà l'ultimo passo. Ho letto quasi tutte le opere di Raimon Panikkar. Le ho studiate da vicino, mi sono rotto la testa per cercare di capire quello che non potevo capire. Ho voluto conoscere quell'uomo filiforme che mi faceva tanto pensare. L'ho invitato più volte a parlare perché facesse pensare anche altri che sono in ricerca. Alla fine ho messo tante cose tra parentesi perché «per capire l'Oriente bisogna convertirsi all'Oriente» e dunque ci sono cose che non si possono capire prima di fare l'esperienza concreta. Eppure ho intuito l'importanza fondamentale che questo grande pensatore ha avuto nella storia contemporanea. Ho compreso che nello sviluppo di una identità ci sono

verità fondanti ma che tutte queste verità fondanti sono relative. O meglio: sono totali proprio perché sono parziali. Ho imparato ad accogliere l'altro (altro come parte di me) per fare spazio alla diversità. Ho capito che la pace è un altro nome della varietà, ossia non c'è pace in questo mondo senza la condivisione delle verità che formano la pluralità (umana, religiosa, culturale...). Don Tonino Bello parlava di «convivialità delle differenze». Dom Helder Camara cantava con i versi la sua «sinfonia cosmica».

Ma leggendo *Pellegrinaggio al Kailāsa* ho visto tutto più profondamente. Il libro-non libro racconta un viaggio cosmoteandrico. I protagonisti sono il maestro Raimon Panikkar, la discepola Milena Carrara e gli accompagnatori, il giovane tibetano Champa, la cugina Ihamo e i due autisti Kesar e Dang. Il piccolo gruppo ha un progetto unico e inenarrabile: vedere la cima della grande montagna, la vetta dove si vede quello che non si può vedere, il dorso del monte sacro. Una spedizione che ha il sapore delle cose ultime. Un cammino dove la morte è amica e sorella di viaggio. E non potrebbe essere diversamente perché qui si lascia tutto (sicurezze, cinture di salvataggio, telefonini, tecnologie...). Qui il corpo torna a essere davvero un corpo e l'anima davvero un'anima. Qui predomina il vuoto. Più il gruppo si allontana dalla città e più si manifesta il segreto della vita che è il soffio, la brezza, il vento, la roccia, l'erba. Tanto semplice eppure tanto complicato. Qui la saggezza vien fuori da sola, nel silenzio, nell'innocenza, nel balbettio di un mantra. Qui la natura non si dà, ma è.

Racconta Panikkar: «Il Kailāsa è un tempio dell'Assoluto. A differenza di qualsiasi moschea, cattedrale o tempio, non è fatto dall'uomo. Il Kailāsa semplicemente è, è lì. È stato scoperto come simbolo sacro dalla maggior parte delle religioni del sud-Asia (bonpo, hindù, jaina, buddista, sikh). Ma era già lì. Nessuno può avanzare un diritto sul Kailāsa. Non è proprietà privata; non è solo una massa di materia coperta di neve né tanto meno un santuario storico. È un simbolo sacro per tutti coloro che lo riconoscono e, riconoscendolo, investono la montagna di un nuovo grado di realtà».

Ecco perché arrivare al Kailāsa è un evento straordinario, fuori del comune. Ecco perché ogni certezza è vana. Prosegue Panikkar: «Metti la vita a rischio, vai per un sentiero di non ritorno... Si è soli e non c'è possibilità alcuna di sfuggire alla morte se il cuore viene meno. Si deve essere pronti ad abbandonare la storia e ad accomiarsi dal tempo».

Panikkar ha rischiato. Il suo cuore non batte come una volta quando, giovane, partiva in bicicletta dalla Germania per arrivare in Spagna. Durante il pellegrinaggio il suo cuore ha ceduto più volte ma poi, come un miracolo della vita, si è ripreso soggiogato anche lui dalla potenza e dallo splendore del Kailāsa: «La storia umana, sia personale che collettiva - scrive Panikkar - sprofonda nell'irrilevanza. Le immense vallate, i picchi lontani, la mancanza di alberi, le rocce, i fiumi, i vasti altipiani, tutto esiste senza storia. Non provengono da un'origine e non vanno a un fine, un éschaton. Sono semplicemente presenti».

Milena Carrara ha camminato con il suo maestro verso la rivelazione del sacro monte. Il suo racconto è prezioso perché riscrive i passaggi che Panikkar forse avrebbe lasciato sedimentare nel libro portentoso della memoria. E ci racconta le parole, le preghiere, i rumori, le pause, i cibi, le gioie e le angustie del viaggio. Per lei Panikkar diventa *lui*. Lo chiama così: «In *lui* il richiamo della montagna sacra risale ai tempi della sua gioventù, quando ascoltava il padre che, come tutti gli indiani, sognava di poter un giorno avere la visione (*darsana*) del Kailāsa. Il sogno del padre sarebbe stato realizzato dal figlio. Era una promessa che non sperava ormai più di poter mantenere: impedimenti improvvisi prima, condizioni di salute dopo. Non era ancora il momento giusto».

Milena raccoglie i pensieri di lui, li annota, li rende vivi. Scatta anche alcune foto che aiutano il lettore a farsi una immagine del racconto. Panikkar sa che nelle foto non c'è l'esperienza, non c'è la vita, solo la riproduzione senz'anima di un momento. Torna la biografia di Panikkar, il suo viaggio dalla fanciullezza alla vecchiaia. Mentre camminano si rendono più nitidi i volti del padre indiano, della madre catalana. Torna il tempo dello studio, la vocazione sacerdotale. E poi la ricerca delle origini indiane, gli incontri con i grandi protagonisti del pensiero occidentale e orientale da Heidegger a Zubiri, da M. Eliade a K. Rahner, da Murti a Aurobindo, da Krishnamurti a Bede Griffiths al Dalai Lama fino al maestro Henri Le Saux, amico e compagno di viaggio, pellegrino lungo il Gange. Tutto si ricapitola davanti al

Kailāsa. Dio-uomo-cosmo. Tutto esiste nel Nulla. Panikkar vede il suo pensiero in controluce. Milena ce lo annota: «Tutta la realtà ha una struttura trinitaria: Dio, uomo e mondo sono in relazione e non è possibile scindere l'uno dall'altro. Sia il mito indiano di Prajapati che quello biblico di Adamo convergono nel collocare all'inizio un misterioso principio, una fonte nascosta, un Uno che genera la molteplicità. Il mondo e l'uomo hanno origine da questo atto creativo, dallo smembramento di Prajapati: provengono dunque dalla stessa sorgente e il loro legame con l'Uno è costitutivo. Ma l'Uno, il Creatore, è tale in quanto crea, in sé stesso non è nulla. Anche per il Creatore la relazione con l'uomo e il mondo è costitutiva, quantunque Dio non dipenda dal mondo nello stesso identico modo in cui il mondo dipende da lui. Dio-uomo-mondo sono in stretta interrelazione e ciò spiega l'anelito dell'uomo alla risalita...».

Ecco il Kailāsa. Ecco la montagna. Ecco il sacro. È lì nella nube. Il viaggio è compiuto, il corpo cammina, i piedi sono stanchi e il cuore ha ripreso il suo battito. C'è tempo anche per poetare prima di staccar-

si dal Tutto e ridiscendere a valle.

*Quindi
va', come se non andassi;
come se non riuscissi,
rinuncia.
Senza pellegrinare sii
pellegrino,
pellegrino verso il Non-
luogo;
ora - qui!*

Francesco Comina
laureato in filosofia,
giornalista professionista,
redattore del quotidiano
"L'Adige"

• • •

Guido Barbujani e Pietro Cheli,
Sono razzista, ma sto cercando di smettere,
Laterza, Roma-Bari 2010,
pp. 133, euro 8,00

Parafrasando il titolo, anche noi potremmo dire: «Siamo razzisti, ma stiamo cercando di smettere»; perché anche se non siamo riusciti a provare scientificamente che esistono le razze (hanno detto che le razze sono quattro poi cinque... poi venti), qualcuno ancora ripropone il ritornello

che i neri sono diversi dai bianchi, i bianchi dai rossi, i rossi dai gialli, diversi non solo per cultura o ambiente, ma per natura.

Oggi in Italia sentiamo parole, sappiamo di gesti, veniamo a conoscenza di leggi o decreti che hanno il sapore raffinato o grezzo di razzismo, sui quali non si può sorvolare, ma neppure reagire emotivamente.

Da qui il compito del libro di Guido Barbujani e di Pietro Cheli: affrontare il tema sotto l'aspetto scientifico, sociale e politico; sapendo che le motivazioni scientifiche hanno evidenziato che gli uomini si sono sparsi velocemente sul pianeta e si sono continuamente mescolati tra di loro, per cui non esistono differenze di sangue e di geni (DNA) che distinguano i gruppi umani, siamo un'unica specie; ciononostante le derive razziste persistono.

Esse fanno presa sul buon senso, che nota il colore della pelle, la lingua, le abitudini, i lineamenti, e ne deduce una distinzione di natura; fanno presa sulla paura del diverso, che minaccia la tua stabilità; coltivano la volontà di potenza e di dominio sugli altri, ritenuti inferiori per natura. È importante sapere che le

derive razziste comportano regimi autoritari, in cui le minoranze vengono perseguitate come causa di squilibrio e di disordine, una macchia che infetta la purezza della razza; e mettono a repentaglio i diritti umani e la democrazia. C'è un esempio visivo per comprendere l'arbitrarietà della concezione razziale: se vai per mare e sbarchi in paesi lontani pensi che quella popolazione che incontri sia diversa per natura. Ma se vai per terra, vedi che i cambiamenti sono graduali, impercettibili: gli uomini appartengono e formano una sola specie.

Per questo l'autore invita anche nell'uso di parole che correggano il nostro sentire; mettendo da parte le parole razza ed etnia e usando la parola popolazione, indichi gruppi diversi per lingua e geografia, ma uniti sotto un termine comprensivo, popolo. Infine un buon consiglio: le persone non possono essere giudicate per l'appartenenza a un gruppo sociale o territoriale o nazionale, ma vanno giudicate per quello che sono e per quello che fanno. Il cammino da percorrere è interessante e complesso.

Gaetano Farinelli





Tunisia

Dalla democrazia negata alla dittatura

Siamo giunti in Tunisia e continuiamo così la rassegna degli stati africani.

Abbiamo cominciato nel numero 82, con la prima carta d'Africa dedicata all'Egitto e curata da Elisa Ferrero.

In ogni numero di *Madrugada* vogliamo offrire ai nostri lettori un'analisi su uno dei 54 stati indipendenti che compongono questo continente a noi così vicino e considerato la culla dell'umanità, ma molte volte sconosciuto e distante.

La storia recente della Tunisia non ha le caratteristiche traumatiche dei paesi vicini, forse per questo nessuno poteva prevedere che la primavera araba sarebbe partita da questo piccolo paese mediterraneo, da sempre ponte naturale tra Africa ed Europa. Protettorato francese dal 1881 al 1956, la Tunisia non fu una colonia di popolamento e sfruttamento massiccio come l'Algeria, e questo spiega la decolonizzazione relativamente poco traumatica, con un'indipendenza raggiunta certo dopo periodi di tensione ed episodi violenti, ma senza i massacri e le devastazioni a cui si è assistito in altri paesi. Ciò fa sì che lo Stato tunisino, a differenza della Libia e dell'Algeria, non sia nato da un esercito di liberazione o da golpe militari, ma da una maturazione politica. Nasce come repubblica presidenziale regolata da libere elezioni a suffragio universale previste ogni cinque anni. Viene conservato il bilinguismo arabo-francese e dal 1957 la riforma del codice della famiglia consente alla donna di chiedere il divorzio dal marito. L'epoca di Habib Bourguiba, eroe dell'indipendenza, fondatore del partito Neo-Destour d'ispirazione socialista e primo presidente della Repubblica tunisina, rappresenta in sé tutte le contraddizioni in cui si dibatte la Tunisia ancor oggi: una politica che conciliava pianificazione di stampo socialista con un certo liberalismo economico, per creare sviluppo tramite investimenti stranieri; un lungo e intricato confronto tra tendenze autoritarie e riformiste, con un finto multipartitismo che relegava l'opposizione laica, comunista o islamica a comparse in una scena politica dominata da un partito unico nei fatti, perché il Neo-Destour vinceva le elezioni con il 95% dei suffragi. In questo contesto bisogna tenere in considerazione l'importante ruolo cerniera svolto dal sindacato, l'Union Générale des Travailleurs Tunisiens (UGTT), tra potere e società civile. L'UGTT era un sindacato vero, che aveva avuto un ruolo decisivo nella lotta per l'indipendenza dalla Francia, e che seppe ritagliarsi una reale autonomia sindacale, diventando l'unico oppositore al regime di Bourguiba. Infatti l'UGTT convogliò al suo interno forze progressiste e islamiste altrimenti inespresse, mantenendo una reale indipendenza dalla politica con l'appoggio alle proteste operaie e con l'organizzazione di scioperi generali duramente repressi.

Gli sforzi del regime si concentrarono sullo sviluppo economico e sull'istruzione, ma con risultati deludenti, in quanto le aspirazioni popolari erano segnate da una disoccupazione cronica e da un costo della vita insostenibile. Così tra la fine degli anni settanta e i primi ottanta la Tunisia visse una difficile fase politica e sociale, segnata dal declino del presidente Bourguiba, dal ramificarsi di movimenti di opposizione d'ispirazione laica o islamica e da una serie di sommosse popolari, espressione del disagio di un popolo che chiedeva disponibilità al dialogo democratico. Le proteste, in cui il sindacato aveva un ruolo determinante, riguardavano operai e studenti, le cui rivendicazioni erano quelle classiche delle rivolte sociali: "pane e libertà". Dalla metà degli anni ottanta il potere rispose a questi fermenti democratici provenienti dal basso con la repressione e con nuove elezioni truccate che garantivano la continuità del regime e del clan neo-destouriano. Il colpo di stato incruento del 7 novembre 1987 attuato dall'allora primo ministro Ben Ali con l'appoggio degli Stati Uniti, dell'Italia e della Francia, è figlio di questo autoritarismo. Ben Ali depose l'ormai vecchio e malato Bourguiba e uno dei suoi primi punti del programma per il rinnovamento della struttura dello Stato era il rilancio del... multipartitismo.

Mai promessa fu meglio tradita, fin dalle prime elezioni dell'aprile 1989, in cui l'entourage di Ben Ali conquistò tutti i 141 seggi in palio. Un copione simile a quello delle altre autocrazie arabe: una parvenza di democrazia in realtà negata sanguinosamente da un regime corrotto e dispotico che propone all'estero l'immagine di un paese bello, tollerante, soleggiato e soprattutto sicuro, l'ideale per il turismo di massa e gli investitori stranieri.

Libertà economiche, sviluppo e istruzione, ma anche un'asfissiante repressione politica che addirittura aumentava. Dal 1992 infatti la crisi in cui sprofondava la vicina Algeria, dilaniata dalla violenza fondamentalista, portò Ben Ali a inasprire la repressione di qualsiasi voce discordante. Questo, senza tener conto della diversità tra islam algerino (il FIS dichiarava di voler instaurare la sharia attraverso le elezioni) e islam tunisino (il movimento Nadha si dichiarava democratico e riformista). Nel corso degli anni '90, come inutilmente raccontavano nei report di Amnesty International gli oppositori tunisini rifugiatisi in occidente, la Tunisia era diventata "una prigione a cielo aperto" fatta di galere e torture quotidiane. Il tutto, con il placet dell'Europa e dell'occidente che rifornivano il regime di armi per combattere il terrore.

Dalla dittatura alle rivolte

Ho conosciuto la Tunisia nel novembre 2001, girandola in lungo e in largo per lavoro. Un attentato terroristico aveva appena abbattuto le Twin Towers a New York e la dittatura di Ben Ali veniva considerata un baluardo contro il fondamentalismo islamico. Colpiva l'esasperante culto della personalità del presidente: i ritratti, le gigantografie con il mellifluido sguardo di Ben Ali a ogni angolo di strada, su ogni muro di qualsiasi sperduto villaggio. La gente era sorridente e dinamica, ma appena accennavo alla politica sbiancavano e leggevo il panico nei loro occhi. Dal punto di vista economico il paese aveva ritmi di crescita simili a quelli di una tigre asiatica, veniva lodato dal FMI e le società straniere off-shore, protette da molti vantaggi fiscali, consentivano l'apertura di fabbriche e altre attività produttive, lo sviluppo del turismo di massa e la diffusione di un relativo benessere; dal punto di vista sociale invece l'occidente stimava le realizzazioni nell'ambito dell'istruzione, dell'ordinamento scolastico e della parità uomo-donna, che veniva vista come un'eccezione nel mondo arabo-musulmano. Ma solo parlando con il popolo capivi le ragioni economico-politiche dell'ascesa del fondamentalismo islamico nei paesi arabi, che ben poco avevano a che vedere con la religiosità. Se il regime per rispettare gli impegni assunti con il FMI tagliava sul sociale, sulla sanità o toglieva il calmere con cui teneva basso il prezzo del pane, allo stesso tempo nei villaggi qualche ricco emiro saudita mandava i soldi per costruire un ospedale, una scuola coranica o altro, e la gente vedendo questo sostegno si lasciava indottrinare volentieri.

Le caratteristiche del regime erano le stesse di tutti i regimi securitari e totalitari: familismo, nepotismo, corruzione, con un apparato repressivo-poliziesco dalle capillari ramificazioni sociali a garantire la "sicurezza", il vanto principale di Ben Ali. Nulla si muoveva senza il volere del presidente o del suo clan, l'ordine era garantito e *apparentemente* al popolo andava bene così, perché l'idea dominante, nell'opi-

nione pubblica europea-occidentale, vuole che la democrazia non appartenga alla cultura dei popoli arabo-berberi. Ma la storia diceva cose diverse, e infatti gli eventi di oggi vanno nella direzione opposta, a ricordarci che la sicurezza senza libertà non porta altro che alla realizzazione di una prigione a cielo aperto.

La democrazia e il fattore religioso

Chi ha una propensione per le dittature, di Ben Ali dirà, come per Mussolini e il fascismo, che fu un politico e, un dittatore, ma... «ha fatto anche qualcosa di buono». Si ritiene anche che la rivolta tunisina sia figlia delle realizzazioni del regime in termini di emancipazione femminile, sviluppo, istruzione. Ma questo non è sufficiente per spiegare una vampata rivoluzionaria che ha coinvolto anche paesi molto più arretrati della Tunisia, come lo Yemen ad esempio.

Piuttosto, vista la quantità di giovani tunisini che verso la metà degli anni '90 simpatizzavano o aderivano ai gruppi della jihad islamica, in realtà Ben Ali non era un baluardo contro il fondamentalismo, ma un semplice dittatore che ha spinto alla disperazione o all'estremismo terroristico intere generazioni. La sua strategia, simile a quella attuata da altri regimi arabi, consisteva in un gioco di sponda tra le due opposizioni più strutturate nella società tunisina, quella laica, che fosse socialista, comunista o liberale, e quella islamista. In questo gioco Ben Ali alternava blande concessioni e repressione crudele con il fine di isolare e delegittimare tutte le altre opzioni politiche. Anche il ruolo dei partiti religiosi è stato ampiamente drammatizzato per dimostrare che "dopo di me, il diluvio di Al Qaeda". L'argomento era condiviso da gran parte dei mass-media e delle opinioni pubbliche occidentali ma fragile, visto che i partiti religiosi che piaccia o meno sono presenti in molte democrazie. Per fare un paragone: è immaginabile negare il ruolo svolto dai partiti di ispirazione cristiana in Europa, dal secondo dopoguerra a oggi? No, nel bene e nel male, i partiti cristiani hanno plasmato, insieme ad altre famiglie politiche, il sistema in cui viviamo. È immaginabile che in un paese cattolico come l'Italia i preti debbano sottoporre i loro sermoni preventivamente a un'autorizzazione dello Stato? Pensare di vietare, in un paese musulmano, la libertà religiosa e l'organizzazione dei partiti religiosi, è assurdo. La questione sta piuttosto nell'includerli in un sistema democratico, di far sì che questi, anziché diventare martiri per decenni di repressione, possano esprimere la loro visione della società partendo dal principio del rispetto del pluralismo. Se è vero che i giovani che hanno deposto Ben Ali il 14 gennaio 2011 avevano in Twitter o Facebook dei punti di riferimento importanti, è significativo che nella rivolta abbiano avuto l'appoggio e il sostegno dell'UGTT, unica organizzazione in qualche modo "istituzionale" a salvarsi. La libertà d'espressione è la conquista principale, più visibile e vistosa, della nuova Tunisia e tutti gli oltre sessanta partiti che si stanno organizzando in questi mesi, laici e religiosi, condividono la necessità del multipartitismo. Le prime elezioni libere che si svolgeranno il 23 ottobre, saranno un test decisivo. Al nuovo governo il compito di de-Benalizzare gli apparati e le strutture dello Stato.

Alessandro Bresolin

componente la redazione di Madrugada

Memoria e diritto

Ricordo, memoria e giustizia

Quante volte, rispetto a eventi o episodi anche tragici del passato, si invoca, individualmente o collettivamente, la giustizia?

Lo fanno, ad esempio, con coraggio e tenacia i parenti delle vittime del terrorismo degli “Anni di piombo”, di fronte a vicende processuali reiterate e complesse, oltre che lontane dall’individuazione di uno o più “colpevoli”, così come dallo stabilimento di una qualsivoglia “verità”.

Ma lo fanno anche i familiari o le comunità di coloro che, in varie parti del mondo, sono stati oggetto di persecuzioni, crimini di guerra, genocidi.

A tal proposito, l’istituzione e l’attività del Tribunale penale internazionale per l’ex-Jugoslavia (prima) e della Corte penale internazionale (poi) sono parsi segnali di una crescente volontà di dare, per l’appunto, “giustizia” e, con essa, di manifestare un riconoscimento e un ristoro ufficiali e solenni del “torto” subito, a sanzione del passato ma, al contempo, a futuro monito per coloro che verranno.

In entrambi i casi, peraltro, la giustizia è invocata non solo dai gruppi o dai soggetti storicamente coinvolti; si tratta di istanze che, diffusamente, vengono assunte anche da settori assai ampi della società, sia locale, sia nazionale, sia mondiale, risultando oggetto di attenzione specifica da parte di movimenti, anche politici, comitati di cittadini, associazioni non governative.

In questa ipotesi, la finalità del richiamo alla giustizia non coincide, propriamente, con la sola condivisione delle medesime istanze di coloro che sono stati “offesi” e dei loro discendenti; in questo caso, si richiama la giustizia per richiamare una certa “idea” della giustizia e per riaffermare l’esigenza che determinati diritti o determinate libertà siano effettivamente tutelate e che ogni autorità pubblica, statale o globale, si faccia portavoce di azioni o politiche tese a rendere concreto un simile obiettivo.

Al di là di tali differenze emerge in modo trasversale un fenomeno singolare, poiché in tutti i casi in tal modo descritti si fa questione di una “memoria”, che di volta in volta dovrebbe essere sancita, fissata, celebrata o, quanto meno, discussa o problematizzata nell’ambito del contesto socio-culturale di riferimento.

È viva e forte, in altri termini, una profonda domanda di “riconoscimento”, vuoi del ruolo di soggetto offeso, da difendere, rispettare e reintegrare in un determinato ordine sociale, vuoi dell’importanza di determinati diritti e/o libertà, considerati irrinunciabili. L’importanza di questo riconoscimento è tale che l’omissione del ricordo non avrebbe un significato solo simbolico, ma potrebbe essere concepita anche come *damnatio memoriae*, come cancellazione dei presupposti che danno significato ai principi fondanti di una determinata comunità, rinnovandone le ragioni costitutive e consentendone il pratico e ordinato atteggiarsi.

Come ricordare?

Il tema è molto delicato, ed è reso ancor più sensibile dalla circostanza che il richiamo alla “memoria” è sempre indissolubilmente intrecciato con il richiamo alla “storia”.

Eppure, la storia stessa è l’oggetto di discussioni, confronti, dibattiti, polemiche, contrasti, anche a livello scientifico; anzi, spesso è proprio la problematicità del panorama storiografico in senso stretto ad ammonire circa la sostan-

ziale impossibilità di “fare memoria” soltanto attraverso le pronunce di determinati giudici o soltanto attraverso l’approvazione di una legge che, ad esempio, cristallizzi il ricordo di un determinato evento (la Shoah, la tragedia delle foibe, ecc.).

A ques’ultimo riguardo, si deve segnalare che studi recenti hanno messo in luce, in modo assai puntuale, come le ragioni per le quali il Parlamento italiano ha approvato numerose “leggi della memoria” sono contestate e, a loro volta, molteplici già all’interno del procedimento di approvazione di ogni singola legge. In altre parole, le forze politiche che ne hanno promosso l’adozione lo hanno fatto per motivazioni distinte, alimentando con ciò fenomeni di memoria frammentata, oltre che inflazionata, confusa e “antagonista”: che dire, ad esempio, di una “legge della memoria” che decidesse di punire con una sanzione penale tutti coloro che negano l’esistenza storica del fatto che costituisce oggetto del ricordo?

Il problema, assai noto, del negazionismo, pone costanti e delicate crisi di identità: è possibile, per punire intenzioni sia pur fastidiose e difficilmente accettabili, rischiare di entrare in conflitto con libertà che, come la libertà di manifestazione del pensiero, costituiscono l’essenza del carattere democratico della società che si vorrebbe, proprio tramite il “ricordo normativo”, garantire e promuovere?

Ma, anche passando oltre simili rilievi, occorre osservare un solo, eppure significativo, aspetto: la sentenza o la legge - che, sia ben inteso, possono avere, anzi hanno, certamente, un valore assai importante - non possono, da sole, “includere” (o “escludere”) ogni altra “narrazione”.

Memoria e Costituzione

È indubitabile, nonostante ciò, che la memoria “pubblica” ha un proprio spazio.

Di ciò si è accorto, ad esempio, il Presidente della Repubblica, che il 9 maggio di ogni anno - nel giorno, cioè, della memoria per tutte le vittime del terrorismo - organizza una cerimonia ufficiale in cui, per la prima volta, è stato possibile “riunire” familiari di vittime provenienti da distinti e opposti schieramenti (emblematico l’incontro tra Licia Rognini, vedova di Giuseppe Pinelli, e Gemma Capra, vedova di Luigi Calabresi, avvenuto il 9 maggio 2009 presso il Quirinale).

Qui non si tratta di evocare un “mero” valore simbolico di riconciliazione politica e sociale; qui si tratta di constatare l’enorme valenza simbolica, “in senso proprio”, che assume la riconciliazione in questione.

Essa, innanzitutto, è momento di ri-affermazione di una “uguale” cittadinanza. Ma essa è anche occasione per un riconoscimento istituzionale dell’importanza del dibattito su una delle fasi più difficili della democrazia repubblicana: il “messaggio” è che riflettere su quegli eventi “aiuta” a essere cittadini migliori e più consapevoli, contribuendo a diffondere una rinnovata fiducia negli organi costituzionali e nei principi che ne guidano l’operato.

Si tratta, in definitiva, di immaginare azioni, luoghi, progetti in cui cristallizzare (o su cui focalizzare) tutto ciò che di positivo è usualmente connesso alla memoria. Si tratta, più semplicemente, di ricordare la funzione del “monumento”, non più come simulacro artificiale posto a presidio di una verità “di Stato”, bensì come “documento” di

un’istanza diffusa nella comunità e come punto di partenza per una ri-acquisizione di coscienza civica e politica. Di una coscienza, però, che non si voglia “fare storia”, che non pretenda, cioè, di sostituirsi alla libertà delle opinioni e della scienza, i cui risultati sono funzionali ai medesimi obiettivi.

Che la memoria possa avere un posto pubblico di tutto rispetto, ed anzi, di “vitale” importanza, è cosa nota anche in altri Paesi. In Sudafrica, ad esempio, il superamento concreto dell’apartheid è passato attraverso l’istituzione, nel 1995, di una vera e propria Commissione per la Verità e la Riconciliazione.

Memoria, memorie e... libertà

Così come la memoria individuale o collettiva aiuta il singolo o il gruppo a essere consapevole di ciò che è e, conseguentemente, di ciò che può ulteriormente essere e fare, è chiaro che ogni “politica” pubblica rivolta alla promozione della memoria (o, meglio, delle tante “memorie” che punteggiano la costellazione multiforme dell’odierno contesto sociale) non può porsi in cortocircuito con quello stesso risultato di crescita personale.

Ciò che importa, infatti, riguardo alla “memoria”, è che lo spazio pubblico sia ricettivo e “corretto”, non solo nel senso di una partecipazione diffusa e trasparente ai “processi” della memoria, quanto soprattutto nel senso di una aperta e onesta presa d’atto dei limiti e delle funzioni, per l’appunto, “pubbliche” di una “politica della memoria”.

Non solo, come si è detto, la “memoria pubblica” non può farsi “storia”; essa *non lo deve* fare, poiché il suo scopo è tutto compreso nel riconoscimento di “istanze” che, nel contesto di principi e valori di uguaglianza e tolleranza, meritino ascolto, non certo, viceversa, nell’adesione unilaterale e apodittica a una delle possibili “parti” in causa.

Un nuovo filone di ricerca

“Memoria e diritto” è nel frattempo diventato anche il binomio rappresentativo di un nuovo filone di ricerca e di un’iniziativa (omonima) che ha coinvolto studenti, dottorandi e docenti della facoltà di Giurisprudenza dell’Università di Trento (<http://memoriaediritto.wordpress.com>).

La finalità di questa iniziativa appare duplice: creare un luogo in cui far convergere tutti coloro che si occupano di questi temi, in una sorta di azione pubblica “sussidiaria” e capace di connettere in un’unica rete il vasto patrimonio di idee che si trovano diffuse nella società civile; riflettere sulla possibile “coltivazione” di un “diritto della memoria”, nella prospettiva di formulare tesi e, se possibile, indicazioni operative per le autorità pubbliche o per il legislatore.

Ma la memoria pubblica è anche il pretesto per singolari e riuscite azioni educative.

Da tempo si discute di come apprestare, nelle scuole, il nuovo insegnamento di “Cittadinanza e Costituzione”, divenuto obbligatorio, dal 2010, nell’ambito delle aree storico-geografica e storico-sociale e del monte ore complessivo per le stesse previsto. Ci sembra che la memoria pubblica sia un ottimo punto di partenza.

Tassati e depressi?

Nei mesi scorsi sulle colonne di alcuni quotidiani nazionali si è ravvivato un dibattito sulle tasse e il loro rapporto con la crescita economica. Il sociologo Ricolfi, in un provocatorio articolo apparso su *La Stampa* lo scorso aprile, ha sostenuto che nell'ultimo decennio il Sud Italia è cresciuto più del Nord Italia proprio a causa della maggiore evasione fiscale delle imprese meridionali. Il ragionamento alla base è che questa maggiore evasione fiscale (in percentuale del PIL) ha permesso alle imprese di liberare risorse da investire e, di conseguenza, si è osservata una maggiore crescita. Conclusione: la maggiore evasione fiscale del Sud, in percentuale del PIL, potrebbe essere il volano alla crescita del Mezzogiorno. Il Nord, viceversa, rimarrebbe più tassato e quindi più depresso, senza crescita.

Non voglio analizzare i problemi di tipo morale riguardanti l'evasione fiscale, né le critiche circa la validità scientifica di questa tesi e i dati su cui si basa, ma vorrei analizzare il ragionamento da un punto di vista puramente economico, per capire quanto di vero e, viceversa, quanto di impreciso e miope ci sia, usando un semplice esempio teorico.

Supponiamo che un governo abbia a cuore la crescita economica di un paese. Ora, per ottenere questo risultato sono necessari, tra gli altri, due ingredienti principali: investimenti privati e un sostrato di infrastrutture, capitale sociale, istituzioni che possiamo definire, semplificando, "bene pubblico". Entrambi sono fondamentali per ottenere una crescita di lungo periodo. Il problema del pagamento delle tasse, e quindi dell'evasione fiscale, può essere visto come un classico "dilemma sociale": ciascuna impresa ha incentivo a non pagarle poiché, pagandole, il contributo al bene pubblico che dà, e quindi il vantaggio che ne riceve in termini di maggiore servizi, è minimo rispetto al vantaggio personale ottenuto dall'evasione e quindi dai maggiori profitti che si possono direttamente ottenere. In pratica ogni impresa trova vantaggioso non pagarle, o pagarne meno, dal momento che altri contribuiranno comunque al bene pubblico. Questo, nel breve periodo, porta sicuramente a una maggiore crescita delle imprese, come sostenuto da Ricolfi, in quanto, nel giro di pochi anni il "bene pubblico" non si deteriora di molto e la singola impresa ha più risorse da investire. Ci si dimentica però che il sistema economico non è un qualcosa di fisso in cui le azioni dei singoli non hanno effetto sull'aggregato. In particolare, ogni impresa si

trova di fronte allo stesso incentivo a non pagare le tasse, o a pagarne meno, e come conseguenza i contributi al bene pubblico si ridurranno. In particolare, mano a mano che il tempo passa, il bene pubblico, a secco di nuove tasse, comincerà a logorarsi e a influenzare negativamente la crescita che inizialmente l'evasione poteva eventualmente contribuire ad alimentare. Inoltre, il Mezzogiorno non è propriamente una parte d'Italia in cui le infrastrutture e le istituzioni possano permettersi di logorarsi oltre senza danneggiare la competitività delle imprese stesse.

L'eventuale crescita economica di un'area non può quindi basarsi, nel lungo periodo, sull'evasione, a meno di non avere altri modi per finanziare il bene pubblico, come trasferimenti gratuiti dallo stato centrale. Ora, l'evasione fiscale è un fenomeno che in parte può essere spiegato come fuga da una elevata tassazione (in Italia la tassazione sulle imprese è tra le più alte in Europa). A questi alti livelli di pressione fiscale avviene però un fenomeno interessante: se si abbassano un poco le tasse si riduce il vantaggio dell'evasione e quindi le imprese sono portate a evadere meno. Come conseguenza il gettito fiscale potrebbe in realtà aumentare avendo come risultato imprese con più risorse perché meno tassate e infrastrutture e istituzioni migliori.

La soluzione non è comunque semplice dal momento che l'evasione fiscale, nel corso del tempo, diventa una sorta di "norma sociale" per cui le imprese, come le persone, imparano a evadere indipendentemente dal livello di tassazione. Questo è aggravato dal fatto che, spesso, le imprese, come i cittadini, non ritengono efficiente l'uso che si fa delle tasse, e questo aumenta l'incentivo a evadere. È dunque troppo semplice asserire che l'evasione finanzia la crescita, o che basta tagliare le tasse alle imprese per avere più crescita. Se da un lato queste tasse sono oggettivamente alte, e occorre far di tutto per ridurle, occorre in realtà guardare al rapporto tra tasse pagate e bene pubblico ottenuto tramite questa tassazione, invece che focalizzarsi solo su uno di questi elementi.

Fabrizio Panebianco

dottorato in economia
università Ca' Foscari, Venezia,
ricercatore di economia politica,
università degli studi Milano-Bicocca



I fratelli Jackson di Lebanon

I fratelli Jackson di Lebanon, nel Missouri, raccontano con entusiasmo da novellini della loro prima volta in Europa, in Danimarca per la precisione. Non una gita di piacere, ma un viaggio di lavoro. I fratelli sono titolari di una microazienda che produce canoe di alluminio e i dettagli folcloristici dell'esperienza danese sono tutti focalizzati sull'obiettivo del volo transoceanico: vendere il proprio prodotto all'estero. Per la prima volta, per sopravvivere, hanno infatti dovuto varcare i sacri confini degli Stati Uniti d'America e cercare un mercato straniero. I giornali americani hanno presentato la cosa come una nuova sconvolgente necessità per le medie e piccole imprese. Uno dei colpi di coda della crisi economica che ha contratto la potenza d'acquisto anche del Paese che sul consumo interno ha fondato un'economia, un'identità, una filosofia di vita, un sogno. L'usa e getta è stato uno dei motori delle vendite, a partire dalla casa. Le abitazioni americane sono spesso di legno, fragili, senza fondamenta. Inutile accanirsi con il cemento in zone in cui tornadi e uragani chiedono ogni anno dazio. Se la casa viene distrutta domani ricostruiremo. Gli Usa bastavano a sé stessi, sia dal punto di vista economico che culturale, tanto erano al centro del mondo.

Oklahoma City è la capitale dell'omonimo Stato del Midwest famoso per le corse alla terra (ovviamente espropriata ai nativi) dei coloni dell'Ottocento e per aver ospitato le tribù indiane dell'est deportate verso ovest dall'avanzata della "civiltà". Oggi i pellerossa rimangono nei musei, negli empori di cianfrusaglie, abiti di perline e ciabatte di pelle rigorosamente *original*, nei mega cartelloni pubblicitari che lungo la strada annunciano motel, fast food e casinò. Tutti ribattezzati Navajo, Cherokee, Comanche. È qui che un ragazzo alla cassa del negozio di gadget degli Oklahoma City Thunder, la locale squadra di basket Nba, appena saputa la nostra italica provenienza, ci chiede incuriosito che genere di moneta usiamo nel nostro Paese: «Noi abbiamo i dollari, voi invece?». «Gli euro, mai sentito parlare?». «No, interessante». Ci confessa subito dopo di non essere mai uscito dallo Stato in cui è nato. Mi ritornano in mente le parole di un amico canadese, il quale raccontava di come molti americani, sconfinati

25



in Canada superando la frontiera a Nord, pretendessero di pagare tutto con i loro dollari. I commercianti canadesi furono così costretti ad affiggere grandi cartelli: «Qui si accettano solo dollari canadesi». Un'indagine della National Geographic Society di qualche anno fa mostrava come la metà dei giovani americani tra i 18 e i 24 anni non fosse in grado di collocare New York City su una cartina.

La provincia americana, lontanissima (le distanze sono enormi) dal multiculturalismo delle grandi città, non lascia spazio a troppe speranze. Case perfette, con il prato e la macchina parcheggiata accanto, una chiesa evangelica (o più d'una), una torre che regge il serbatoio dell'acqua con il nome della cittadina stampigliato sopra, qualche bar e negozio, un ufficio postale, l'edificio del tribunale per i centri più importanti, un bowling e un cinema o un teatro se va bene, e poi una sfilza di fast food delle più svariate catene. Noi abbiamo solo Mc Donald's e Burger King, loro molte di più: oltre a quelle specializzate in hamburger c'è quella del cibo cinese, quella messicana, quella che fa pancakes (le frittelle da colazione da irrorare di sciroppo d'acero) e altre. Rifugiarsi la sera in uno di questi posti, per un italiano abituato alla convivialità e alla qualità del pasto, non può che mettere un velo di tristezza. Soprattutto se gli altri avventori sono coppie di vecchietti che si dividono le patatine fritte masticando lentamente il proprio panino.

Non tutti gli americani rimangono inchiodati per tutta la vita alla landa che ha dato loro i natali. Alta rimane infatti la mobilità sociale, che molto spesso fa il paio con quella geografica. Angie è dell'Oklahoma, oggi fa la cameriera in una bocciofila del quartiere italiano di St. Louis nel Missouri, al confine con l'Illinois, ma prima era manager

di un negozio di Kansas City, sempre nel Missouri, ma al confine col Kansas. John, di madre olandese e padre messicano, è nato in Texas, ha studiato a Boston, oggi vive in un sobborgo di Los Angeles: è un ingegnere meccanico, la crisi lo ha lasciato senza lavoro così oggi si diverte a fare il tassista, pensando un domani di aprire un ristorante con sua moglie. Justin è nato e cresciuto a Houston, in Texas, ha lavorato per un periodo a Phoenix, in Arizona (lontana dalla sua città qualcosa come 20 ore di macchina) e ora si è stabilito a Oklahoma City. Per molti ragazzi l'università è l'occasione per andarsene di casa: un viaggio che molte volte si può affrontare solo con l'aereo, date le distanze. Per molte coppie di mezza età, invece, la pensione è l'opportunità di vendere tutto e trasferirsi negli Stati baciati dal sole tutto l'anno: Florida e California. Un amico americano mi disse: «La vostra cucina si è mantenuta tradizionale perché voi insistete a riproporre le ricette della mamma. Noi le abbiamo perse per strada».

Noi italiani spesso guardiamo indietro: le radici, la famiglia, la tradizione. Gli americani invece non hanno troppa memoria: uno degli edifici storici più emblematici del Paese, la casa di Philadelphia dove lo scienziato e politico Benjamin Franklin, considerato uno dei padri della nazione, morì nel 1790, è stata distrutta nel corso degli anni senza remore. Oggi non rimane che una sagoma di tubi bianchi di quello che fu l'edificio. Già gli americani guardavano al presente, più che al passato, guidati dalle proprie forze e dalla propria intraprendenza. La crisi economica li ha spinti a guardare fuori dai propri confini, a confrontarsi con l'ignoto mondo esterno. Buon per loro. E noi?

Heymat





Macondo e dintorni

Cronaca
dalla sede nazionale

1 maggio 2011 - Belvedere di Tezze (Vi). In occasione della festa della Sequela, don Ernesto Martignon ha invitato Giuseppe a parlare della "giustizia sociale" a un gruppo di famiglie. L'oratore ha esordito dicendo: «La liberazione dei deboli viene prima della libertà dei forti»; e ha continuato proclamando che i valori e l'etica non si producono per decreto. L'apprendimento morale avviene dentro una bella storia con il padre, la madre e il maestro/maestra, che creano la condizione per la nascita del sentimento morale. Ma l'etica da sola non basta, occorre la politica. Erano presenti un centinaio di persone, che ogni anno al termine di un percorso biblico celebrano insieme la festa della Sequela; c'erano anche i bambini con le loro voci e le loro ingenuità distrazioni.

•••

11 maggio 2011 - Pove del Grappa (Vi). Il gruppo Dottor Clown in partenza per il Kenya alla comunità di Nyahururu, incontra Giuseppe e Gaetano nella sede di Macondo per riflettere sul senso della gratuità, che si nasconde e appare nei gesti e nel linguaggio non verbale del mimo, nei giochi e nei lazzi che inventa assieme al pubblico, che ha incontrato sull'altipiano di Nyahururu, tra i bambini di Saint Martin, che la malattia vuole trattenere, e che la vita riconquista nel gioco. Introduce alla conversazione il capo clown Carlo, ultimo in coda dell'allegra brigata che prende l'aereo e aprirà poi una mongolfiera, un tappeto volante, una nuvola rosa sul pianeta dei bambini e delle bambine di Nyahururu.

•••

13 maggio 2011 - Brescia. Il segretario della Filca Cisl invita Giuseppe Stoppiglia al direttivo della categoria per presentare il suo ultimo libro. È un'occasione per parlare del nostro tempo, del sindacato e delle sue difficoltà, che non sono solo crisi di congiuntura, ma determinate dalla necessità di trovare una nuova dimensione sociale e morale. Le parole prendono forma nelle esemplificazioni che toccano non solo la professione, ma anche il vivere comune, le relazioni familiari e di società. I volti, gli occhi degli operai e degli operatori si concentrano sulle memorie e sulle evocazioni che la voce suggerisce e ripropone poi nelle dediche sul libro.

•••

14 maggio 2011 - Jesolo (Ve), Villag-

gio Marzotto. Raduno del volontariato padovano: *Una nuova primavera per il volontariato*. Alla presentazione del raduno interviene Giuseppe Stoppiglia, che prende posto al tavolo della presidenza. Il volontariato non può essere dolce con il potere, ma critico. Il suo obiettivo non è la sopravvivenza propria, ma la persona; non sono i valori astratti che contano, ma la risposta ai soggetti deboli; in particolare al bambino, cui serve non una protezione soffocante, ma la traccia di un percorso educativo, in cui vengono messi al centro la relazione e la solidarietà. Il volontariato in questo momento può mettere in moto (mano alle bandiere, parte la Formula 1) non solo la volontà del fare ma l'intelligenza del cuore, per offrire nuove prospettive su cui si incammini una società rinnovata.

•••

16 maggio 2011 - Pove del Grappa (Vi). Mi telefona una signora che chiamerò Stella, mi telefona per un'adozione a distanza: «Adesso prenderò la pensione sociale, che per me è un dono; e voglio partecipare questo dono a una bambina che ha più bisogno di me». È tutto. Si illumina un angolo di vita, prende senso l'austerità, che è amore e responsabilità. Intrecciando i nostri fili su questa rete costruiremo una società migliore. Penati e Milanesi insegnano?!

•••

20 maggio 2011 - Civitanova Marche (Mc). Il Coordinamento del volontariato ha organizzato una serie di incontri per l'anno in corso, sul versante che recita *Il volontariato come soggetto di rinnovamento della democrazia*. A uno di questi incontri partecipa Giuseppe, su invito dell'amico comune Roberto Mancini, sul tema *La comunità locale e la cooperazione internazionale*. Dopo una cena frugale, Andrea e Giuseppe, che sono gli organizzatori dell'incon-

tro, ci portano nella sala del teatro parrocchiale dove già qualcuno ci attende: Eliana, Vincenza, Stefania; ci sono anche Federica, Fiammetta, il figlio Federico festeggia con gli amici i diciotto anni. L'oratore sposta subito la linea del tema e dice: «Nel '77 comprendevo l'Occidente con l'occhio rivolto all'America Latina. La crisi dei partiti e quella del sindacato era evidenziata dal movimento sociale e politico dei popoli dell'America Latina. E nasceva in me l'idea forte che i cambiamenti avvengono non attraverso le burocrazie, ma negli occhi dei giovani, dei poveri e delle donne. Lì stava l'inizio di una nuova marcia». Molte le donne che sono intervenute dopo la conversazione dell'oratore, con domande pungenti, incalzanti, non previste.

•••

25 maggio 2011 - San Giorgio delle Pertiche (Pd). In occasione della quinta festa multietnica, l'associazione Colori e Suoni dal Mondo ha organizzato un convegno su *Immigrazione e lavoro: risorsa o concorrenza?* Relatori Mario Carraro, presidente del Gruppo Carraro, don Giuseppe Stoppiglia, Roberto Marcato, Lega Nord. Atteso e teso l'incontro, disteso e polemico, articolato e spiazzato dentro slogan emotivi, intenso e vaporoso, tra rose e spine, al centro di una ricca primavera. Mario nota i ritardi del paese, illustra le grandi opportunità portate dagli stranieri; Roberto apre al dialogo con lo straniero e chiude sulle condizioni, Giuseppe ricorda che il Veneto ha una tradizione di solidarietà, che oggi incontra una sfida nuova tra il fare opere buone o costruire la giustizia in cui tutti e ciascuno trovi lo spazio per vivere umanamente. Numeroso il pubblico, alta la percentuale degli stranieri all'incontro, che sono poi intervenuti animatamente nel dibattito a conclusione delle relazioni, diretto e contenuto dal signor Ivo Beccegato, una delle anime dell'associazione Colori e Suoni dal Mondo.

•••

4 giugno 2011 - Bassano del Grappa (Vi), festa nazionale di Macondo. Festa numero ventitré. Non è un numero finale, come il ventiquattro che chiude il cerchio orario, forse evocazione del cappello sulle ventitré, musica di notturno, strada buia, lampione flebile, ritmo notturno di una scarpa, che accompagna l'allarme della civetta e i sospiri delle balere. Il cartellone recita: *Fuori dai recinti del giusto e dell'ingiu-*

sto, c'è un campo: lì io ti incontrerò. Avventurarsi nella definizione di giusto e ingiusto è pericoloso, ci hanno già provato i nostri vecchi Adamo ed Eva e non ha funzionato. Apre Giuseppe sul titolo del sabato (*Ci mettiamo dalla parte del torto, in mancanza di un altro posto in cui metterci*), ricordando che la nostra è una società post ideologica, in cui le ideologie sono sfumate nella contrapposizione distruttiva delle parti, e hanno lasciato il posto a un'assenza (di maestri, di valori) che determina lo sbandamento delle nuove generazioni.

Prende la parola lo psicanalista Luigi Zoja e introduce un sospetto, che nel linguaggio ridonda ed esonda: se Dio è morto (vedi Nietzsche) forse è morto nel nostro secolo pure il prossimo. Sospetto che prendeva in lui forma sul treno, là dove un tempo l'emigrante spartiva il suo pane con i presenti del vagone, mentre oggi ciascuno pensa al suo cellulare. Continua Aluisi Tosolini, filosofo e pedagogista, sillogizzando che il prossimo è morto e noi con lui e non ce ne siamo resi conto, dispersi nel deserto dei non luoghi, terra di nessuno. Viene data la parola a Maria Giuseppina Di Rienzo che fa una chiosa al tema e dice: non mi sento dalla parte del torto, nella mia visione gli uomini e le donne hanno diritto a una vita umana; io siedo dalla parte

dei diritti. Con questa affermazione la Di Rienzo vuole affermare la sua posizione decisa in difesa di quanti ancora non godono dei diritti umani. Don Giacomo Panizza racconta la storia della Comunità Progetto Sud, Lamezia Terme, il rapporto con la 'ndrangheta, di quando le cose si fanno senza chiedersi il perché, ma per chi le facciamo, da che parte stiamo, con chi, con persone (i disabili) che chiedono cose semplici, cui nessuno aveva pensato, credendoli ingombri e non persone. Conclude Enzo Iacchetti che invita a rischiare, perché a volte ci si prende, come nel caso di Pisapia sindaco a Milano, e ci si accorge che il mondo non è addormentato e i giovani sono già sulla partenza.

• • •

5 giugno 2011 - Bassano del Grappa (Vi). Festa nazionale di Macondo, secondo giorno. La giornata è incerta, ha piovuto questa notte. Alcuni relatori sono ancora in viaggio. Verso le ore dieci Giuseppe apre l'assemblea e dà la parola a Wael Farouq, presidente del centro culturale Tawasul, che racconta come sia nata la rivoluzione egiziana, dalla presa di coscienza che ciascuno e tutti insieme possono cambiare con la parola e con gli atti la realtà. Si scioglie così un nodo della cultura araba, legata al passato, in difficoltà rispetto al presente. Il passato

non sta a sé, ma può influire sul presente: questa coscienza ora presente e forte, era già nata negli ultimi anni che precedevano la rivoluzione egiziana. La parola passa a mons. Gregorio Rosa Chávez, vescovo ausiliare di El Salvador, che testimonia della vita di Oscar Romero in difesa del suo popolo: uomo pio e insieme uomo giusto, ucciso sull'altare perché condannava le forme di oppressione cui era sottoposto il suo popolo. Se ha da essere santo, conclude mons. Gregorio, lo sia non perché devoto alla Chiesa e uomo di preghiera, ma perché morto per la giustizia. Adesso parla padre Edilberto Sena, sacerdote, educatore, parla dell'Amazzonia, della sua Amazzonia, sua terra e sua intima passione. Racconta di quel che fanno i potenti, compreso il suo governo, per distruggerla, assieme a chi vi abita, in nome del progresso, dell'economia e della finanza. Nel frattempo è arrivato il giudice della Corte Suprema di Cassazione, Piercamillo Davigo, accompagnato da Carlo, che gli ha fatto da autista da Vicenza. Il giudice parte da un aneddoto di Alessandro Magno e il pirata, raccontato da sant'Agostino, il quale concludeva la storia scrivendo che uno Stato potente senza la giustizia è uguale a una banda di delinquenti che ha avuto successo. L'oratore a questo punto elencava i casi in cui lo Stato italiano non ha rispetta-



to l'articolo due della Costituzione che lo obbliga a seguire e tutelare i diritti umani fondamentali dell'uomo e quali siano gli elementi che impediscono il buon funzionamento della giustizia. Segue Akolé Sedufia da Silveira, che racconta la sua esperienza in Italia da straniera, che aveva dentro di sé un sogno, quello di mettere a confronto le sue conoscenze scientifiche con le nostre, ma la prima difficoltà è stata la relazione umana, che trovava alimento nella mentalità della terra che la ospitava, là dove afferma di avere la verità assoluta, e che l'unico modo per entrare in relazione sia quello di adeguarsi. A questo punto è la volta di Pietro Barcellona, che per motivi di salute non è presente; al suo posto viene letta la lettera da lui inviata in occasione del convegno, che suscita tra il pubblico una forte emozione. Conclude le testimonianze il dottor Luigi Zoja, che Giuseppe ha voluto al suo fianco anche la domenica. Compito della psicanalisi è di accompagnare uomini e donne alla coscienza del vero e del falso, che oggi sta cadendo dentro una zona grigia (la tecnologia?) in cui si perde il senso della realtà e sfuma la responsabilità dietro il non sapevo.

A questo punto dovrei scrivere di quanto è successo in questi due giorni in quella che è la cornice, ma anche la forza che sostiene le due giornate:

le persone che entrano nella grande sala dalla quale non si allontanano se non quando tutto è compiuto; le associazioni che assediano i corridoi e i cortili, per informare dei loro progetti e vendere i loro prodotti che andranno a beneficio della solidarietà per i meno abbienti; gli organizzatori che sono presenti ovunque per calibrare i tempi e dare informazioni, il tempo che corre sulle nostre teste e ritma i nostri passi, le voci, i canti e i mille incontri che avvengono nei giorni; e poi le conversazioni spezzate, interrotte da nuovi incontri presso il bar di Tonel, nella sala mensa, nei corridoi, accanto ai gazebo. Un mondo in carne e ossa che vuole capire e decidere per il bene proprio e degli altri, assieme e nel luogo del bene comune.

• • •

12 giugno 2011 - Valle San Floriano, Marostica (Vi). È una giornata di sole e di luce. Sul sagrato della chiesa in cima al colle la grande famiglia dei parenti si raccoglie attorno a papà Daniele e a mamma Lisa, che porta in braccio il piccolo Diego. Dentro la chiesuola già suona l'organo e canta il coro delle fanciulle. Il giovane parroco accoglie i due preti anziani che concelebreranno nella messa e nei battesimi. La barba bianca del venerabile prozio si china sul piccolo Diego e lo immerge nell'acqua fluente. L'altro an-

ziano presbitero lo segna con il segno della croce; cantano le fanciulle del coro e i bambini dalla navata salgono di corsa sull'altare per cantare e battere le mani.

• • •

15 giugno 2011 - Bologna. Il presidente dell'associazione Macondo Suoni di Sogni Matteo Giorgioni, incaricato di organizzare lo stand giovani della festa dell'Unità Reno-Porto, ha dedicato alcune serate al volontariato: sono stati presentati i progetti dell'associazione Macondo Suoni di Sogni; si è poi svolto uno spettacolo sul precariato giovanile; il giorno ventiquattro ha parlato l'ospite Giuseppe Stoppiglia, che ha affrontato i temi de "la libertà", "l'educazione e la scuola" e "la missione e i limiti della politica"; domenica ventisei, nel pomeriggio, si è svolta una "corsa in carrozzina non competitiva", per coinvolgere nel gioco abili e disabili insieme, stimolando i primi a provare cosa significhi stare in carrozzina e superare le difficoltà strutturali che anche Bologna riserva ai disabili: ospite dell'evento è stato il comico Alessandro Bergonzoni, insieme ad alcuni volontari della "Casa dei Risvegli" di Bologna. La gara è stata eccitante e a tratti comica, surreale là dove gli abili mostravano impaccio e rigidità maggiori dei disabili [Lisa Frassi].



2 luglio 2011 - Pove del Grappa (Vi). Arriva da Livorno Alessandra che guida il gruppo di lavoro cooperativo Neter: saranno ospiti di Macondo per due giornate di riflessione. Cercano, vogliono dare una linea al loro stare assieme. Giuseppe li introduce a un percorso di conoscenza e di presa di coscienza del cosa significhi essere gruppo, gli obiettivi, i valori condivisi, l'appartenenza, la responsabilità che coinvolge i membri del gruppo, l'autorità che fa crescere il senso dell'appartenenza attorno ai valori condivisi. Due giornate intense, con momenti di scambio, di dibattito, di confronto e pause conviviali; il tempo e le attività saranno una prima verifica della volontà comune di lavorare e crescere insieme.

•••

4 luglio 2011 - Piolo, comune di Ligonchio (Re). Inizia il campo degli adolescenti, "l'Isola dei Pensanti" organizzato da Macondo Suoni di Sogni. Piolo è un paese sperduto tra i monti del reggiano, vicino alla pietra di Bismantova, sotto il monte Cusna. Venti ragazzi e ragazze, tra i tredici e i diciassette anni, hanno costruito assieme ai sei animatori Matteo, Lisa, Francesco, Celeste, Elia e Ladane un settimana intensa di giochi, conversazioni, laboratori di musica e di cucina, camminate sui monti, scelta di erbe commestibili e veglia notturna in cima al monte Cusna. I ragazzi, sulle ali degli educatori, hanno organizzato uno spettacolo la sera del nove luglio, dando forma ai sogni, alle paure, ai desideri, alla creatività insita in ogni adolescente. Durante le due ore di spettacolo davanti alla cittadinanza del luogo, i ragazzi hanno rappresentato le origini, l'integrazione e la valorizzazione della diversità, il rispetto della natura e hanno materializzato ed esorcizzato i loro piccoli e grandi timori quotidiani. Il campo è l'inizio per alcuni, la continuazione per altri, di un percorso che ha come finalità l'educazione dei sentimenti, la costruzione di una vita di relazione che superi la solitudine e il narcisismo [Lisa Frassi].

•••

5 luglio 2011 - Pove del Grappa (Vi). Don Sandro Ferretto, da tre anni in Kenya a Nyahururu, di passaggio in Italia in visita alla famiglia e agli amici, ci racconta della vita sociale e pastorale del paese che diviene ogni anno di più la sua tenda, la sua casa. L'importanza della comunità, la voce e la parola dei vecchi, la saggezza che

permea le relazioni, il lavoro costante per fare sì che la convivenza e la convivialità tra le diverse etnie diventino percorso tracciato e riconosciuto, la difficile opera di scambio culturale e religioso tra bianchi e neri, l'obiettivo che si consolidi una comunità chiara negli obiettivi e nei valori condivisi, l'appartenenza attorno a un'autorità che fa crescere la comunità e cresce con essa (oddio, dov'ero arrivato?), ecco, questo il filo di fumo della conversazione.

•••

10 luglio 2011 - Bassano del Grappa (Vi). Gaetano e Paolo, in partenza per la Bosnia, fanno una sosta a Sarajevo e poi volano verso Srebrenica, dove con l'aiuto dell'interprete Edin Durak, venuto appositamente da Tusla, ascoltano le donne Slobodanka e Mirjana sul progetto Srebrenica '99, della loro attività con le donne e coi bambini che noi dall'Italia abbiamo in adozione. La loro azione si svolge in periferia della cittadina martoriata nella guerra del 1995, a Potociari, vicino al memoriale dove riposano le salme recuperate dopo l'eccidio compiuto dall'esercito serbo di Mladic. Il loro viaggio poi è proseguito per Belgrado, Ljubljana per poi rientrare in Italia via Trieste.

•••

16 luglio 2011 - Sperticano, Marzabotto (Bo). Giulia Scirocco e Pierre Dassonville si sono sposati e hanno festeggiato tra bebè, bambini, giovani, giovani maturi e anziani tutto il giorno; c'erano bianchi, neri, beige e persone di mille colori di pelle, che mangiavano, bevevano e ridevano, tra tigelle, crescentine, vino bianco e rosso, porchetta; tacchi a spillo e piedi nudi hanno danzato tutta notte insieme su balli africani, musica ritmica e melodica che accompagnava questi due giovani sposi, da tempo impegnati in Sierra Leone nel mondo della solidarietà [Donatella Iannelli].

•••

16 luglio 2011 - Città di Castello (Pg). Giuseppe parla ai giovani durante la festa organizzata dal gruppo dei ragazzi che sono cresciuti sotto la guida di don Paolino e don Achille. Non chiedono risposte, aprono il ventaglio delle domande sospese, sugli interrogativi validi. Giuseppe racconta la sua storia che è un sentiero accidentato, dove nulla era previsto, nulla era scontato, sempre alla ricerca dell'uomo e del suo linguaggio, per poter dare risposte non convenzionali, ai

bisogni e alle domande di un'umanità dolente e desiderosa di vivere felice, in un mondo migliore, non perfetto, non compiuto, umano, dove sempre si riprende da capo, ma insieme.

•••

23 luglio 2011 - Scoglitti di Vittoria (Rg). Convegno presso il Centro Evangelico Adelfia. "Alle radici del dialogo nei tre monoteismi mediterranei" (si conclude il giorno 30 mattina). Bruna Peyrot, che molti dei miei lettori conoscono, ha organizzato una settimana di riflessione sulle parole e le testimonianze riguardanti la religione e la fede, le radici del sacro e della relazione. All'incontro hanno parlato uomini e donne, filosofi e psicanalisti, credenti e non credenti, musulmani, ebrei e cristiani. Giuseppe è intervenuto lunedì raccontando il lungo percorso che lo ha portato sempre alla ricerca di un linguaggio, che senza coprire il conflitto offrisse a lui una possibilità di dialogo tra classi, mondi e culture diverse. È stata quella di Scoglitti un'esperienza bella di incontro tra persone, in maggioranza donne, e tra visioni del mondo e della vita diverse. Magnifica l'ospitalità della chiesa valdese, che custodisce la casa di ospitalità. Il mare, sempre sotto vento, non ha offerto spazio pacifico alla balneazione, rammentando che il conflitto è il pane del vivere insieme.

•••

23 luglio 2011 - Telve Valsugana (Tn). Convolano a nozze Margherita e Drago. La famiglia di lui è di Stivor, un paese della Bosnia di antica emigrazione trentina. Vittorio accompagna la figlia Margherita all'altare. Lo sposo Drago (che tradotto significa Caro) è accompagnato dalla madre. C'erano parenti e amici italiani e bosniaci e tanti bambini a fare da corona alla cerimonia. La preghiera dei fedeli è stata letta a due voci e nelle due lingue, da Giuseppe, nipote di Margherita e da un nipote di Drago. Ha benedetto le nozze un frate semplice e buono. Dopo la cena un gruppo di bosniaci, amici di Drago, si sono lanciati su musiche e danze bosniache dirompenti, che hanno coinvolto tutti, italiani e bosniaci assieme, con caroselli e girotondi da capogiro. Gli sposi sono poi volati a Cipro, accompagnati dal coro degli invitati che ancora batte le mani al grido bilingue di «Viva gli sposi, Živio mladenci».

Lento scorre il tempo

Le fotografie di questo numero di Madrugada

America Latina, Iquitos, avamposto peruviano ai confini con la grande Amazzonia, comunemente riconosciuta come la più grande città continentale non raggiungibile via terra. Ha un fascino speciale, conservando un'atmosfera da luogo di frontiera.

Questi scatti sono una parte del risultato dell'incontro di Barbara Beltramello con Ernesto Bazan, maestro del reportage in un workshop nell'amana città di confine. Siciliano di nascita e messicano di adozione, fotografo, Ernesto ha documentato per 14 anni il Periodo Speciale a Cuba; questo lavoro gli ha dato il privilegio di vincere alcuni fra i più prestigiosi premi internazionali, fra cui il *World Press Photos*. Crea i suoi workshop fotografici dando una speciale enfasi all'America Latina. L'insegnamento è diventato la sua vera passione.

Lasciare che l'atmosfera del posto entri dentro, poco a poco, e poi incominciare a fotografare, cercare la magia della vita quotidiana nelle miriadi di sfumature in cui si rivela.

Il porto, dove migliaia di persone giornalmente caricano e scaricano merci dalle tante barche che percorrono l'Amazzonia: un posto di passaggio che diventa luogo di quotidianità familiare, facendo il bagno ai figli o giocando tra le barche.

L'incredibile quartiere di Belèn nel lungofiume: sguardi semplici dentro vite semplici. Il suo esotico mercato, dove sotto le bancherelle crescono e si nascondono vita e sogni dei bambini.

Lento scorre il tempo a Iquitos, come l'acqua del fiume quando il letto si restringe. Ma è lì che si popola di vita. È lì che la vita è più vera.

Paolo Bodini



IMBALLAGGI TECNICI IN POLIETILENE
FILM ESTENSIBILE NEUTRO E STAMPATO
FOGLIA E CAPPUCCI TERMORETRAIBILI MONO E COESTRUSI
FOGLIA E TUBOLARI STAMPATI PER CONFEZIONATRICI
SACCHI INDUSTRIALI



SEDE CENTRALE:

Viale dell'Industria, 5^a Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

STABILIMENTI:

Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

Via della Pace, 14
20098 S. Giuliano Milanese (MI)
Tel. +39 02.98242935 r.a.
Fax +39 02.98243140

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com

UNI EN ISO 9001:2000



SISTEMA DI GESTIONE
QUALITÀ CERTIFICATO